Ottobre — N.° 10.



# IL BORGHINI

## GIORNALE
## DI FILOLOGIA E DI LETTERE ITALIANE

COMPILATO

DA

**PIETRO FANFANI**

ANNO SECONDO

FIRENZE
STAMPERÍA SULLE LOGGE DEL GRANO
Diretta da G. Polverini

1864

# INDICE

DI

# TRE CODICI IN VOLGARE

## DEL SECOLO XV

esistenti nella Biblioteca Comunale e nella Nazionale di Palermo

---

### AL CHIAR. CAV. FRANCESCO ZAMBRINI

PRESIDENTE DELLA R. COMMISSIONE DE' TESTI DI LINGUA

---

Egregio Signore,

Altra volta ebbi a scriverle pubblicamente di due codici del secolo XIV, cioè del *Libru di lu Munti della santissima Oracioni*, e dell'altro della *Retorica* (1), che sono in questa Biblioteca comunale palermitana; e ora le vengo innanzi nuovamente per dirle, senza forse non tediarla, di altri tre codici del secolo XV, ch'io reputo da essere notati e conosciuti, ove per avventura nol fossero, da chi intende alla filología o alla pubblicazione degli antichi testi, come fa la nostra Commissione. È in questa Biblioteca comunale un cod. membranaceo in 8° piccolo segn. 2 Qq. E. 3, il cui frontespizio ha una cornice rabescata all'intorno (in un lato della quale una medaglietta che sarà forse il ritratto dell'autore), tutta in oro sopra fondo cremisi, e chiusa

(1) V. il quaderno di marzo di questo Giornale istesso, p. 139; e la Lettera del quaderno di agosto, p. 473, ove ne' riscontri si ha chiara l'anteriorità della scrittura siciliana, nella quale invece di *guida* come nella Toscana, si legge *Renovamini* (a), lasciato come pare dalla composizione originale.

(a) Nella edizione giuntina del secolo XVI si legge per altro *Renovamini* invece di *Guida*. IL COMPILATORE.

da dentro con festone color verde. Sarà forse il cod. istesso, attesa la sua elegante rilegatura antica, ora restata come guardia, che fu presentato a re Ferdinando I di Aragona, per cui volere fu scritto. Di carattere non molto antico si legge nella guardia ch'ebbe colla seconda rilegatura questo titolo: *Pharmacopaeja;* e più sotto fu rasa, sin da quando il cod. passò alla nostra Biblioteca, questa avvertenza che vi si leggeva « — *del P. Ignazio de' Salemi — pella Libreria de' PP. Capuccini del Conto di Salemi* 1767 — ». Ma, il proemio del libro, che comincia con una bella lettera principale a rabeschi, ha sopra questo titolo suo proprio:

« PRATICA DE CITRERIA *breve facta ad peticione et comandamento del Serenissimo et invictissimo Principe et Signore, lo Signore don* FERDINANDO *per la divina gratia re de Sicilia, Hierusalem et Hungaria: facta et composta per lo reverendo Misser* MATHIA MERCADER *Archidiacono de Valentia* ».

E indi ha così cominciamento il proemio:

« Serenissimo et invictissimo Signore. Multe et diverse volte per la Maestà vostra m'è stato dicto et comandato lassasse ad quella inscriptu alcuna practica de Citreria, et delle experientie che nelle cure et malatie delli falconi in mio tempo ho practicato. Io, serenissimo Signore, non ignoro quanto poco quella ha bisogno de me in tale mistiere de Citreria; como sappia la Maestà vostra sì como in le arme quella è espertissima, cussì etiam de tutte caccie, monti, Ribera, Milana, Agrani, et tutte le altre nature di caccie habia tanta pericia et doctrina, quanta non voglio dire alcun Principe, ma cacciatore ne avesse alcun tempo: et posso bene affirmare che se alcuna cosa in dicta arte de Citreria se ignora, in quello che altri non sanno Vostra Maestà porría dare major judicio che alcuno altro quantunca in epsa arte espertissimo. Però per obedire li comandamenti di quella, abenchè (1) poco vulgare et basso sia quello che io so in essa arte, extimando mio debito essere obedire, et che la obedientia excuserà parte de la ignorantia, dirò: Et prima delle malatie quali soleno advenire alla testa delli falconi » Onde, viene la prima rubrica « Della acqua *cancer*, et gormieze che si fanno in le aurechie senza ferita: » e tutte le rubriche sono XXIX. L'ultima

(1) Eccoti un es. antico dell'*abenchè*, voluto da taluni rifiutare, per *benchè*.

che è del *modo de torrare*, ha fine con questa conchiusione che dà termine a tutta l'opera: « Questo è serenissimo S.or quello de che io mi ricordo, et in parte ho practicato. Se alla M. V. (*non*) satisfa per essere tucto poco et flacco, et senza ordine, perdono domando a V. M., et supplico ad quella habia sguardo (1) che quello che io ho fatto è stato per volere obedire, et non per presumere de saperlo fare. E sia quella certa che voluntariamente non haveria pigliata tale impresa, et ponerme ad judicio delli miratori o de essere mutteggiato. Questo non voglio tacere mostrando d'essere del tutto semplice. Però per obedire, servire et compiacere alla M. V. major cosa essendomi imposta, haveria facta, et farò, quando mi saranno comandate, se ben ce andasse la vita. Et donovene nostro S. Dio vita longissima; et ve augmente sempre lo stato.

Facto in vostra cità di Napoli lo primo di Junio MCCCCLXXV.

*Finis* ».

A questo nella faccia di contro segue:

*Medicina exprimentata per Juliano Ciurzo: ad male de chiovi di Falcone o de altro aucello.*

« Tarrite allaczare la vena della cossa che sta sopra lo genocchio con un capo de seta, discretamente la strengerite che non si venga ad rompere. Facto questo, pigliarite una branca di ruta, et faritene ad modo d'una salsa stemperata con acito et sale ben pisto, per modo che sia ben salata; et bagnaritene lo loco dove lo falcone tenerà lo pede, una volta lo dì. Dicto chiovo venerà a desiccare, in modo che sarà guarito ».

Segue appresso un'altra breve rubrica del carattere stesso di tutto il codice che è rotondo e di bellissima lettera; ma senza le iniziali dorate: e *retro* vi si legge: *remedio seu ungnento allo chiodo di un falcone*, di scrittura del secolo XVI, e in modo corsivo. Queste due rubriche occupano la carta che è tra l'ultima rubrica del Mercader e l'indice che segue le rubriche o carte, quantunque il cod. non abbia numerazione alcuna. Le rubriche sono in rosso, e così eziandío il loro indice. Che il Mercader poi praticasse a Corte, e doveva accompagnare il re alla caccia e alle *diverse nature de cacce*, che allora si

(1) Bello questo *avere sguardo* per aver riguardo, come tutti diciamo.

costumavano da' Principi e Signori, non solo si ha chiaramente dalla dedicatoria, ma pur da questo passo della rubrica, che è la carta XII, intorno alla *cura del cancro*.

« È vero perche ne ho vista la experientia, come sa la M. V. che lo vidde in Puglia, che in simile necessitate sole fare gran bene la sagnía (1), o delle unghie tagliandole in trunco perchè da là discorra el sangue, et lo male evapori; o sagnarlo dalla vena della cossa che passe alla parte dintro del ginocchio. Con questa cura sanò quello come la M. V. se ricorda in Foggia. Questo è quello che per questo male al presente me ricorda ».

Nella Biblioteca Nazionale, che fu de' PP. Gesuiti, c'è pur copia di questo cod. di carattere del secolo XVIII, e segn. I. D. 11. La quale Biblioteca, mio riverito sig. Cavaliere, possiede fra gli altri, un cod. cartaceo, del secolo XV, e not. I. D. 17, con bella rilegatura in pelle rossa e fregi ad oro, che dovette appartenere a ragguardevole biblioteca: anzi in testa della coperta si legge stampato a lettere d'oro sulla pelle: — *Libro de Merescalco*, — e dall'altra parte pure in testa: — *del S. Barone de la Scaletta*. — Ha fermagli in rame, e i fogli dorati nel davanti e nelle testate con impressioni a disegno. Comincia con questo Proemio: « Pareme justissima cosa essendo el presente volume opera excellentissima de cavalli, che ancora primo se habia da vedere quale et quanta sia la generosità loro et natura scripta et experimentata da più savii homini, et massime de Aristotile, Virgilio, et Cayo Plinio peritissimo in l'arte de la natura; et per più antiqui et moderni imperatori et homini grandi: el cavallo fra tucti l'altri animali essere da loro judicato generoso et a la humana natura comodo; et da quelli quasi in honuri divini equiparato et celebrato: e fra li altri più dal Magno Alexandro macedonico. Al medesimo Alexandro advienne che habbe uno cavallo di quelli che radissimi si trovano; fu chiamato bucefalo, il che significa *capo de boy*: ebbe questo nome veramente per uno aspecto feroce, o veramente perche ve la spalla havea uno segno di capo di boe; comperollo ancora fanciullo sedeci talenti (2) di li armenti di Philonico pharsalico.

(1) *Sagnia* presso i Napoletani e Siciliani vale *salasso*, il cavar sangue all'uomo od altri animali.

(2) Nota questo *fanciullo* detto di animale. Qui poi nel cod. si legge per errore del copista *se dici latenti*, che abbiamo corretto come nel testo.

Nissuno essendo un ornamento reale volle mai addosso se no Alexandro: nella battaglia de la presa di Theba, essendo stato ferito bucefalo, volle Alexandro montare in su uno altro cavallo; nè mai volle bucefalo. Per questo et per molte et altre cose simile, Alexandro l' onorò de exequie et di sepoltura. Nè el cavallo di Cesare dictatore mai volle portare altro che Cesare; et haveva e piedi dinanci simili a piedi d' huomo, et in questa forma era la statua sua innante al tempio di Venere genitrice. Similmente divo Augusto fece la sepoltura al suo cavallo, del quale Cesare Germanico scrisse versi: in Agrigento cità di Sicilia sono sepulcri e piramidi di più cavalli (1) » eccet.

(1) Si sa da tutti quanta fama avevano, e quanti premi raccolsero nei giuochi pubblici di Grecia le quadrighe d' Agrigento. V. Pindaro, *Od. Istim.* II, dove parla degli

alteri
Alipedi destrieri

di Senocrate Agrigentino; *Od. Pit.* VI, allo stesso Senocrate per la vittoria col carro negli *equestri cimenti*, onde le quadrighe guidate dalla Vittoria nelle antiche monete di Agrigento; *Od. Olimp.* II, a Terone di Agrigento vincitore pure col carro; nella quale Ode il poeta celebra la

Vittrice rapida quadriga

del gergentino, e ricorda a proposito le vittorie di Olimpia, di Delfo e di Corinto, ònde era andato Terone

Di nobil palma adorno,
. . . . . . .
. .. . .. allor che i rapidi destrieri
La quadriga traean, spumanti il morso,
Sei volte e sei nel procelloso corso.
(Trad. del *Mezzanotte*).

E da ciò infine il cavallo alato con la palma in testa nelle monete di Agrigento. (V. *Illustraz. per le Medaglie delle odi Olimp. di G. B. Vermiglioli*, Od. II, in calce alle *Odi di Pindaro trad. da A. Mezzanotte* t. 1. p. 350, Pisa 1815). Nè solamente Agrigento, ma pur molte altre città siciliane ebbero vincitori ne' giuochi di Grecia sin dall' Olimp. XXXIII, cioè 648 a. av. G. C. quando Ligdamo di Siracusa era coronato primo vincitore al pancrazio, la prima volta che si istituivano que' giuochi, tantochè delle 45 Odi eroiche di Pindaro, 15 sono per vincitori siciliani. Eccel-

Seguono testimonianze di onori resi a cavalli, e della generosa natura infine dell'animale. Finito questo proemio si ha « *Incomentià la tavola dè le rubriche del* LIBRO DE MANISCALCHERIA *de misser* PIERO ANDREA *homo peritissimo et experto per longo tempo a li servicii de le felicissime memorie del re Alfonso primo et suo unicogenito re Ferrando de Aragona.* Emprimis » ec. . . . Sono rubriche CLII; ma nel cod. se ne leggono sino alla CL, perchè mancano due fogli che pare essere stati strappati apposta; e poi nella carta che segue si legge non più che la fine dell' ultima rubrica, con queste parole « *devocione de la Santa Trinitate. Amen — Laus Deo* ». Le rubriche sono in rosso: e al primo e al secondo capitolo mancano le iniziali, fra quali assai bella quella della prima rubrica.

La stessa Biblioteca Nazionale, pregiatissimo Signore, ha poi una piccola enciclopedia storica de' tempi stessi di Ferdinando il Cattolico, nel cod. segn. I. A. 11, cartaceo in 32.° Dopo la tavola delle rubriche che è un po' guasta a principio, nè cita i capitoli ordinatamente come sono disposti nel testo, si legge: « *Opuscoleto tractato per el Rev. do Luca da papia, de la stirpe nobile et egregia* (e qui per giunta in margine *di toria da . . . sanctom . . . zario in l . . . melina de lordine*) *camaldolese, de diverse materie digne da legere delectevole*: *cioè, dal principio de la creazione del mondo fin al moderno*: *Extracte da diverse croniche autentiche, et privilegiate*; *et precipue per la magior parte dal Sommario Cronicarum. Le quali exurgerano et aperirano li sentimenti de li rudi ingenii*, *maxime a quelli che ponderatamente studierano* ».

La prima rubrica è *De la creatione de li nostri primi parenti, con la istitutione et prima legge de la natura:* l'ultima rubrica a carte 219 del cod. è *De l'ysola de Sicilia;* e dice così: « La Sicilia de Italia Isola è bellissima, la quale prese el nome da Syculo fiolo de Neptuno. El quale habitando in l' anno

lenti cavalli poi si nutrivano in tutte le più culte città siciliane; e nelle molte monete trovate nel ripostiglio di Nasso si videro non poche bighe e quadrighe che pur facevano rappresentare ad onore del loro nome le altre nostre città, oltre Agrigento. La quale nelle nozze della figlia di un Antistene, accompagnava la sposa con 800 bighe; e riceveva in trionfo Exeneto vincitore ne' giochi Olimpici, « sopra un magnifico carro, accompagnato da 300 bighe tirate tutte da cavalli bianchi (v. Maggiore, *Stor. di Sicilia* p. 52, vol. 1840) ».

del mondo 3723, innanti lo adviento de Xpo 1476, in dicta Isola come dice Solino, da se Sicilia se chiamò. Altri diceno chel fu fiolo de Chorinto et de Electra; el quale di Thoscana navigando in Sicilia molte cose a quelli homini rudi insegnò. La quale Isola, essendo auctore Justino, nel quarto L. dice che già se appropinquava in le strecte ale a la Italia; et che quella volse esser dispartita dal corpo magiore per l'impeto del tireno mare. De la quale ne scrive Virgilio che lo circuito di questa isola secondo Diodoro nel 7° suo libro o vero 6° se include 4360 stadii; et secondo Solino da 3000 solamente. Questa da li poeti, fu chiamata Trinacria, perchè è triangolare, et in ciascuno angulo uno monte avere se dice. De li quali uno è volto verso me.... (1) lo quale se chiama Pachino; l'altro guarda lo septentrione, et se chiama Peloro; el quale non se discosta da Italia più de 15 miglia. Lo terzo guarda verso Libia in l'occidente, et a molti pare che guarda verso Chartagine. E da li litti de Africa 120 miglia esser lontana se dice. Questa dal principio (come Justino scrive) fu pria de' Ciclopi: li quali destructi, Eolo il regno de l'Isola prese. Questa di formento è molto habundante et fertile: et però li Romani la chiamarono per suo granaro: per haviri tutte le cose a le altre provintie de Italia superiore fusse tenuta. Et in la quale Cerere fu maestra del seminare, perchè lei (2) fu la prima che in dicta Isola habia seminato. Oltre di questo è habundante de oro et de zaffrano, de mele, de zucfaro, et de molte altre cose; et non solamente de fructi, ma de pecore, de pelle, de lana, et de caxo. In questa sono anchora cità famose, zoè: Missina, Cathania, Siracusa, Palermo, Eryce, Leontino. In questa prima fu trovato la Comedia. De qui la contentione comica in ne la scena stete zoe in ne la umbratione. De qui anchora Archimede philosopho, el quale la disciplina de le stelle compose. Qui sono grande spelunche de li lestrigoni popoli crudelissimi. In questo medesimo loco sono molte cose mirabile; le quali a raccontare sarebbe una cosa molto longa. Questa Isola certamente famosa have per re Ferrando, homo quasi divino; lo quale già tucta la Hyspagna possedete: la quale have in tanto pregio che in la sua etate se diceva essere aurea ».

(1) Manca, si vede bene, l'altra parte della parola *mezzogiorno*.

(2) Nota quest'esempio del *lei* per *ella*, da aggiungere a' pochissimi esempi citati dal Vocabolario.

Non c'è il consueto *Finis. Deo gracias*: ma le carte che seguono antiche sono in bianco. Il codice è di comunissima scrittura, benchè del secolo XV: le rubriche sono in rosso, ma di grossolano inchiostro; qualcuna in cilestro, e forse di tempo posteriore, essendo scritta nell'interspazio ordinario de' versi della pagina. Pare che il cod. sia stato tra mani di studiosi, perocchè si vede che fu lungamente studiato, forse da' giovani dell'Ordine cui l'autore appartenne; e potè bene esso codice esser lasciato al Monastero di S. Maria del Bosco oggi di frati Agostiniani e già innanzi di camaldolesi e benedettini, dalla cui biblioteca non pochi libri e codici passarono a questa, allora del Collegio Massimo de' PP. Gesuiti, oggi Biblioteca Nazionale palermitana.

A lei, Signor Presidente onorevolissimo, che è tanto ricco nelle notizie di codici inediti, potranno non giunger nuovi questi testi che da' cataloghi delle nostre biblioteche appariscono roba inedita: nè io mi so dal Gamba o da altri che essi siano stati, se pur non vanno sotto altro nome, pubblicati. A ogni modo, ove fossero pubblicati e saputi, potranno essere citati per quel che, come è solito de' diversi codici, avranno certamente di particolare e proprio: se poi non siano editi, pare a me ripeto, non essere cosa dispregevole, massime la *Pratica de Citreria* e il *Libro de Maniscalcheria*: e potrebbe averne il Vocabolario non poche voci da arricchire il tesoro della lingua nazionale.

Verrò altra volta a intrattenermi con lei di due o tre scritture in prosa siciliana credute del secolo XII, anteriori allo stesso Ciullo d'Alcamo, e di un Epitaffio che mi si dice del secolo XI; e intanto mi creda sempre e di cuore

di Palermo, a' 7 di agosto, 1864

*tutto suo ossequiatissimo*
V. Di Giovanni.

# LAZZO CONTADINESCO

COMPOSTO

## DA FILIPPO BALDINUCCI

**da rappresentarsi in sul Prato davanti alla villa de' M. RR. PP. di S. Firenze da S. Francesco al Monte, dopo la recreazione de' Fratelli dell' Oratorio nel seguente modo.**

---

## AVVERTIMENTO

Questo *Scherzo*, che io credo inedito, l' ho copiato dal codice marucelliano A. 176., che per avventura è autografo. È un puro *Scherzo*, senza tela drammatica e senza intreccio; ma pure anche da questo lato non è al tutto spregevole, per l' inganno nel quale dee aver tenuto un pezzo gli spettatori, se veramente fosse commedia o no; inganno ritentato con buon successo a' tempj presenti nella Commedia intitolata *Kean*, copiata poi da altri. Quello per altro onde va bello questo *Lazzo* è la lingua tutta del comune uso toscano, ed il felicissimo saggio di parlare contadinesco: e per questo solo capo io l'offro a' lettori del *Borghini*, i quali so che l' avran caro.

PIETRO FANFANI.

Si raguni la gente nel luogo solito ove si rappresentano simili cose in tal giorno; ma si faccia tal ragunata in modo che nessuno creda d'esser quivi a tal effetto condotto, ma ad ogni altro fine, fingendosi di portare o tavola o cosa simile per altro qualsiasi trattenimento, o di musica o di suono: e mentre la gente aspetta a sedere in giro ogn' altra cosa che tale rappresentazione, dalla scalina che di verso la Croce porta in sul prato, sagga (1) il contadino che deve operare il primo; e salita la scala, si volti addietro, fingendo di parlare con un suo ragazzo che sia giù basso poco lontano, e con voce alta, che possa esser ben sentita dai ragunati, come sopra, dica:

*Ciapo.* **Chi ti dice, che tu mi venga rieto, frasconcello? riman costaggiù nella via, e aspettami, e intanto sta abbiaccura (2) all'asino.**

Poi s'appressi alla gente con modo timoroso, a uso di villano che si porta a parlare con persona civile, ed al primo che gli dà alle mani, che sarà Giuseppe Caselli, posto in quel luogo a posta nell'estremità d'una delle panche a sedere, dica così:

*Ciapo.* **He' per grazia, ci sarebb'egghi el mie' compare Niccolò?**

*Caselli.* **Il tuo compare? L'esser compare con voialtri riesce spesso (3), e tocca a dimolti a capo d'anno; ma io non saprei già dirti se fusse tocco a nessuno di quei che son qui, se tu non mi dii altrimenti.**

*Ciapo.* **Egghi è quel ciottadino, che lo chiamano il sig. Niccolò di Frate, che sta in Firenze in via de' Servi.**

*Caselli.* **Tu lo potevi dire alla prima, e i' t'averei bell'e inteso: oh, egli era qui ora poco fa.**

*Ciapo.* **Per grazia vostra guatat' un po' se vo' me lo potessi raccapezzare, chè arei un gran bisogno di parlagghi (4).**

Il Caselli si volta a uno che gli sta vicino, o addirimpetto.

*Cas.* Fate un poco il servizio a costui di chiamarglielo: egli era qui or ora, e mi par che sia ito inverso gli arcipressi.

L'amico lo va a chiamare, e intanto il Caselli dice a Ciapo:

*Cas.* Come avete voi avute buone ricolte al vostro paese quest'anno?

*Ciapo.* Eh i' non saprei che me ne dire io: questi ventavoli m'hanno più tosto fatto del male.

*Cas.* O, questa è cattiva cosa.

*Ciapo.* Che volete voi ch'i' vi dica, e' non si può entrare innanzi al Padrone (5), ma i' mi ricordo aver sentito dire alla mia nonna, che da qui' tempo, che levouno que' tanti dì dall' anno (6) in qua, le terre hanno sempre dato arrieto.

*Cas.* Codeste son chiacchierate di contadini, che non hanno un fondamento al mondo.

Ciapo si mette a sedere allato alla brigata in fine della panca, e rimpetto al Caselli, ponendo una coscia a cavalcioni all' altra.

*Cas.* Sì sì, fate i vostri comodi, state voi bene così?

*Ciapo.* Benissimo, così stesse chi è in pregione.

*Cas.* Orsù, ecco il tuo compare.

Comparisce il compare, e gli va incontro, e Ciapo si rizza.

*Com.* Che nuove, compar Ciapo? che vento t'ha portato quassù su quest' ora?

*Ciapo.* V'ate a credere, signore, che mi ci porta la nicestà.

*Comp.* Che c'è di nuovo?

*Ciapo.* Oh, e' ce n'è tante delle cose nuove che manco bastereb-bano.

*Comp.* Come dire?

*Ciapo.* V'ate a sapere VS. ch'io avo un gran bisogno di cicalarvi, e sono stato a Firenze in casa vostra, e v'ho porto un pianerin d'uva promaticcia, e m'hanno detto che v'eri venuto quassù a non so che scapponata, e che però vo' nun c'eri.

*Comp.* Gli hanno detto bene, perchè, s'io ero quassù, ell'era cosa difficile ch'io potessi essere in Firenze: or che vorresti tu da me?

*Ciapo.* Che vo' m' aitassi, perch' i' sono alle rotte col me' padrone, c'ha fatto boto di farmi struggere fra birri, e fra porcuratori.

*Comp.* Sta' tu più su quel del signor Giuseppe Maria Bernardi qui presso a S. Miniato?

*Ciapo.* Signor sine, così non ci stessi, e non ci fussi stato mai!

*Comp.* Oh codesto suol' essere un uomo, che vuol le cose ne' termini del dovere: ma, perch' io penso che il discorso abbi a esser lungo, dimmi un poco prima che è della comare?

*Ciapo.* Ben che Dio vi dia, e si raccomanda tanto tanto a voi.

*Comp.* E della bambina mia figlioccia?

*Ciapo.* Ch' è dell' oro del mondo (7).

*Comp.* Si mantien' ella bellina e rigogliosa com' ell' era l' anno passo (8) quando tu me la portasti a vedere a Firenze?

*Ciapo.* Oh quel che vo' dite! L' è grassa gigherosa e fresca com' una ruta, e ha un paro d' occhiuzzi vispi che la pare una lucernina con due lumineggbi (9).

*Comp.* Veramente la m' aveva cera di voler essere una bella bimba. E del tuo fratello che n' è egli, che gli è tanto tempo ch' io non l' ho visto venire a Firenze come soleva?

*Ciapo.* Chi? Dolovico? Manco lo vedrete, se ailtro non occorre.

*Comp.* Oh, ch' è morto?

*Ciapo.* E' non è morto, ma fate vostro di conto (10) ch' egghi è per lo Smanmoro (11) affatto.

*Comp.* O che gli è egli intravvenuto?

*Ciapo.* La primante cosa egghi ha tavía la febbre: egghi è già passo l' anno che cominciò a dare inturun certo male, che lo chiamano il male della fuocondría.

*Comp.* Dell' ipocondria vuoi dir tu.

*Ciapo.* Basta, ghi ava fatt' un viso giallo quant' un pan di migghio, e fate vostro conto, che ghi stava tanto spricolato (12), che pareva che ghi fussi cascato addosso i' sasso della Golfolina; e non faceva una palora in cent' anni; poi ghi enfiò la pancia, ch' i' ne disgrado un bugnolone da biada, e guasi guasi ch' i' bellico gli toccava il mento: e ghi è poi venut' un ansimo che ghi risponde in tu lo stomaco che non lo lascia rifiatar punto.

*Comp.* E non gli facesti nulla?

*Ciapo.* Oh, e guasi (13) ch' i' ghi feci! e' si chiamò una nostra vicina, che s' addimanda la Mea da Brancolone, che da dovero, non biasimando nessuno, l' è una donna valente.

*Comp.* E che potè fare una donnicciola a un mal di questa sorte?

*Ciapo.* Manca quicche la ghi fece! (14) la primante cosa la ghi fece dimolte fregagione, poi ghi messe sotto braccio un ramo di sorbo verde, e con esso fecelo passar sette volte per un cerchio da tino legato con un legacciol solo, e voleva anche fagghi deg-

ghi altri sagreti; ma quando la fu su i'bello, no' fummo gridati, e bignò lasciare stare ugni cosa, perchè e' dicevano che l' era suprastuizione.

*Comp.* Superstizione vuoi dir tu, e così è veramente, e facesti bene a lasciare stare, e meglio sarebbe stato il non cominciare, perchè queste son cose mal fatte, e v'era parte da aver de' rumori, e con ragione. Al medico bisognava farlo vedere.

*Ciapo.* E che e che ch' i' lo feci vedere! (15) e' lo sa il me' borsello, che ghi hauto a snocciolare in duo volti quattro testoni ben lampanti; e se non era ch' i' padrone m' ava dato in serbo certo grano ch' io gnene conservassi, i' non trovavo anche la via a fagghi.

*Comp.* Il medico gli fece nulla?

*Ciapo.* A dir' se ghi fece! (16) e'lo messe subito a divieto, poi gh'attaccò le corbezzole, e le pignatte, e ghi fece pigghiar la cassa: e che più? e' ghi dette infino il serviziale, che su lo 'mprimo n' avemmo a aprir le finestre e escir di casa tutti, perchè ci ava messo la pesta; chè, sicondo me, ghi era qui gran male che voleva uscire, e non poteva.

*Comp.* Tu la discorri bene: ma in tutto in tutto, che ne dic' egli il medico.

*Ciapo.* E dice ch' egghi è ipocrito, e eretico marcio marcio.

*Comp.* Oh come gl' è idropico e etico, addio Lodovico, t' hai finito.

*Ciapo.* I' penso che al cascar della fogghia noi ne faremo una bella propaggine in tul cimitero.

*Comp.* Così credo anch'io, e me ne duole, perchè mi pareva galantuomo.

*Ciapo.* O 'n quanto di galantuomo egghi era da dovero. E' non c'è stato mai fra noi da dovidere una palora. Ecco, quando n'eramo là al tempo dell'uva, e' non arebbe mai coilto un raspo, se non avesse veduto che la me' donna e' me' citti n' avessin fatto prima loro una piena corpacciata; e quande n' eramo al campo per asciolvere, toccava sempre a me a attaccare la bocca al fiasco del vinello, e s' i' l' avessi ingozzato tutto 'n un fiato, e m' arebbe lasciato fare. Opra poi di lagorare (17), i' ne disgrado il me' asino: e' non aveva bisogno nè di frugone, nè di pungolo, ma e' vi s' ammetteva sempre di sua spunta volontà. E' sapeva di lettera, e quand' e' vedeva appiccat' al muro dell' osteria quailche bando, o quailche delitto, e' lo dicefrava a tutti com' un dottore. Egghi era poi tanto lustrioso (18) che ghi avrebbe fatto la roba in su l' acqua, e non sarebbe casco un fico o una pera, che non si fusse chinato

a raunarla. Poi sentite questa: egghi ava accomido rieto alla lettiera una biconcia in mone (19) che non la vedeva gnuno, e 'nanzi che l'uva cominciassi punto a mutare, per dieci o dodici fiaschi d'agresto e vegghi faceva: e veniva poi un dì di sciopro, e lo portava all'oste di mezza strada, e intanto intanto quil poco o assai che ne cavava, era buono a quaicosa.

*Comp.* Ma come l'intendev'egli col padrone?

*Ciapo.* Che volete voi che gli dicessi il padrone, se non ne sapeva nulla!

*Comp.* Tanto peggio! e dove s'è egli mai trovato che la roba che nasce sur un podere non abbi a esser mezza per uno.

*Ciapo.* Tra noi ailtri non abbiam tante scrupolaizioni: il padrone non dura fatica a lagorare lui.

*Comp.* Se non dura fatica a lavorare, egli ha durato fatica lui, o' sua, a guadagnare un podere dove possa campare una famiglia con la sua industria.

*Ciapo.* Basta, voi sentite.

*Comp.* Ora vuo' tu ch'io te la dica? tu me lo fai cascar di collo (20) affatto questo tuo fratello: io non ho che dire, pensaci tu e pensici lui. Ma dimmi un poco quel che tu hai avuto da disputare col tuo padrone?

*Ciapo.* Ora state a sentire. VS. vo' dobbiate sapere che m'ava dato, com' i' vi dissi dianzi, a consalvagli certo grano: ora i' ne vendei quattro sacca, e' quattrini mi vennan mancati non volendo.

*Comp.* O, avevi tu a aver da lui?

*Ciapo.* O, codesto poi signor no, perchè sopra dell'aver (21) dal padrone, la non m'è mai intravvenuta questa cosa, e son sempre stato in sul de' dare. Poi alle settimane arrieto, e' si levò una mattina a buon'otta, e mi trovò doppo casa (22) appunto ch' i' avo fatto un po di battutella di certi covoni per portare a mulino per fare una stiacciata a quei citti; e canchero! e' se n'avvedde.

*Comp.* Ma io mi immagino però, che tu volessi dividere il grano che n'era uscito, non è vero?

*Ciapo.* Eh, signor no, coteste l'enno certe rigagghiuole (23).

*Comp.* E quanto potette egl'essere?

*Ciapo.* E potev'essere in circa a un mezzo sacco.

*Comp.* Rigagghiole m'intasca! non sai tu che a te non ne toccava se non il mezzo? e che diss'egli il padrone?

*Ciapo.* All'otta ghi stette cheto com'un olio. Iddine poi (24) io avo appunto manicato due menate, e er'ito a fare un po' di fossa

per me' l' ortaccio (25), e lo veddi venir' oltre colla so' mazza, ch' e' veniva gatton gattoni ch' e' non pareva ch' e' toccasse a lui, e mi s' accostone, e di potente salute cominciò a ramatare; ma gli ebbe sorta che quando io lo veddi ripire (26) oltre di là, i' non pensai mai a questo, perchè al corpo della nostra Antonia, ch' i' arei spalata una vite e fattoghi vedere che, sebbene n' abbiamo e panni stracciati, no' non abbiamo stracciato le carne.

*Comp.* In somma tu ne toccasti tu.

*Ciapo.* Eh di cotesto ghiè nigoltio finito; ma qui' ch' è peggio, che m' ha lucenziato dal podere, m' ha chiamo alla ragione, e mi fa girare tutt' iddì come un ritrecine.

*Comp.* T' ha egli appiccata la lite in Firenze.

*Ciapo.* Così lo pappasse la Biliorsa com' e' m' ha chiamo a Firenze a il Maestrato de' Consalvadori, e m' ha fatto insin' a ora spender tanti quattrini che è una compassione.

*Comp.* Siate ancora voi stati in contradittorio?

*Ciapo.* Come sarebbe a dire? scusatemi i' non intendo il latino.

*Comp.* Voglio dire se e' s' è ancor disputata la causa, e se tu sei stato a petto con esso lui.

*Ciapo.* Così ghi veniss' egli il gavocciolo dove si sente megghio, come vi siano stati co' procuratori di molte volti, e anche n' è mancato poco che no' non siamo venuti a garontoli.

*Comp.* Oh codesto sarebbe stato troppo: non sai tu che t' arebban fatto mettere in segrete?

*Ciapo.* In sagrete? se m' avesse fatto mettere in sagrete, e' m' avrebbe fatto ancor cavare, e per tutto si manica.

*Comp.* In sustanza che volev' egli da te?

*Ciapo.* In primo e' mi dava eccezione che ghi avo tagliato un pedano d' un noce, e ch' i' avo lasciato del mosto in su' la vinaccia per fare il vinello che non s' era doviso, e ch' i' avo seminato la sua parte del grano solamente.

*Comp.* Ma er' egli vero codesto?

*Ciapo.* Dichiamo che tant' e quanto fusse stato vero, via! Ma questa cosa io l' avo fatta sagretamente, e non lo poteva sapere da gnuno, e il procuratore mi disse che i' non confessassi nulla.

*Comp.* Degno procuratore di tanto clientulo.

*Ciapo.* Egghi entrò poi in qui' grano ch' i' ghi avo venduto, e 'n quel poco ch' i' avo battuto, e diceva che la voleva fare anche co' me' fighioli, perchè ghi erano ubbrigati insieme e in solito. E

poi e' m' ava dato certi pochi giulj per campare e ghi voleva mettere in sul conto, e i' non volsi mai, perchè, per dirla, allotta allotta e' non mi venne in visione (27) d' aveggħi avuti, e me ne son ricordo poi. E così in sullo 'nprimo e' cominciò a fare una tartagghiata (28), e cominciò a dire che ghi era ciottadino, e che se ghi comportava il giuramento supplicatorio.

*Comp.* Suppletorio voi dir tu.

*Ciapo.* Basta eghi era non so che malanno in su questo andare.

*Comp.* Ora, che fecero quei signori?

*Ciapo.* Oh! E' mi fecian lasciare il quadarnuccio in su il tavolino, e hanno chiamato uno, che e' lo chiamano il compoitisto, che ha a scalcolare ugni cosa, e poi ha a fare la rivelazione al Magestrato.

*Comp.* O, come no' siamo a questo, la lite vuole andar male da dovero.

*Ciapo.* Oh diavol' anche! e perchè?

*Comp.* Perchè e' ti riuscirà lo spendere; e Dio sa quando e' te la spediranno.

*Ciapo.* Volete voi ch' i' ve la dica? io ho già comincio a picchiar co' piedi, e in tanti dine, e' non ha scritto tanto fogghio che si rinvoltasse un' acciuga, e quand' i' ghi vo intorno e' mi sbircia inturun modo come se e' non m' avesse visto mai. Eghi ha tanti ciottadini intorno, e queghi ghi cicalano quante vogliano, e quando se ne vanno e' ghi va rieto insin' all' uscio; e a me tocca a stare acculattare un muricciuolo nil mezzo della via le belle mattinate intere: *Torna*, *torna*; *oggi non posso*, *io ho a ire a casa l' Alditore*, *io ho ire all' affogato*, *io ho ire alla rinformazione*, *io ho a ire a popilli:* e che diacine sarà mai! Tant' è, per noi altri poveri e' non c' è caritane e' non c' ene: e' fanno più carezze a' lor cani, e' fanno, che non fanno a no' altri quando no' ghi andiam d' intorno.

*Comp.* Quelli che fanno queste cose, al certo al certo fanno molto male, e dovrebbon pensare che voi siete uomini come son loro, e che alla fin fine e' s' hanno a trovare a render conto a uno che saprà vendicare questi torti. Ma, tornando al tuo negozio, per dirtela, e' sa di non so che che non mi piace; e giacchè tu mi chiedi ajuto, io ho fatto pensiero che tu dica qui un poco i fatti tua a un dottore amico mio, e anche del tuo padrone, e poi vedremo fra lui ed io se noi potrem' levarti dalla lite: altrimenti io penso che tu la farai male. Ora che ne di tu?

*Ciapo*. Della buona voghia, v' ate a credere VS. che anch' io non ho caro di girandolar tutto il dine per far manicare il mio a' birri e a' porcuratori.

*Comp*. O via, trattienti un poco costì: egli era qui in casa, adesso io lo farò chiamare, e gli parleremo insieme.

Ciapo se ne torna a sedere in su la panca al solito. Il Compare picchia alla porta di casa, o veramente chiama secondo che gli parrà meglio, e s' affaccia alla finestra il dottore, e dice: Chi è là?

*Comp*. O signor dottore, io cercavo di voi: di grazia fatemi servizio di scendere.

Poi si volta al contadino e dice:

*Comp*. Ciapo, accostati qua, e sopr' a tutto facciamo a confessarci bene, ve' (29).

*Ciapo*. Tant' e' si confessass' egli lui!

*Comp*. Ma, come noi vogliamo stare a tu per tu, noi non concluderemo mai nulla. Ma ecco il sig. dottore, discostati un poco, e lásciamigli dir due parole fra me e lui.

Ciapo torna a sedere.

*Comp*. Quel contadino che voi vedete colà è mio compare, e vorrebbe che io lo sfangassi di certa lite che gli ha col suo padrone, che è Giuseppe Maria Bernardi, che ha da far qui poco lontano: e per dirvela, per quel che i' ho potuto raccapezzare da lui medesimo, e' c' è qualcosa da non poterne parlare con la faccia scoperta; e però io vorrei che voi lo sentiste un poco, e poi vedessimo se no' potessimo condurre il negozio a qualche aggiustamento.

*Dott*. O, molto volentieri.

*Comp*. Eh là, Ciapo, accostati qui al sig. dottore.

*Ciapo*. Eccomi, signore.

*Dott*. Il signor Niccolò m' ha accennato non so che cosa per tuo servizio: ora dimmi un po', che pretendi tu dal tuo padrone?

*Ciapo*. Lustrissimo, ghi è lui che protende da mene. Ora v' ate a sapere VS. come unguannaccio e' si fece il conto e saildo: i' ghi restai a dare quindici scudi, ora e' ghi vole la primante cosa tutti sopra l' un all' altro, e pretende poi dell' altre cose che i' n' ho rinformato qui i' mie compare Niccolò: e dice che mi vuol prosseguitare, e prosseguitare, e prosseguitare insin che ghi arà ossa.

*Dott*. Ora che gli rispondi tu?

*Ciapo.* I' ghi rispondo ch' i' vo' che mi faccia buono i' guadagno delle pecore, d' i' porco, e d' i' bue, signor dottore.

*Dott.* Sopra tutto fa piano co' titoli. Dimmi, hai tu resa la stima ancora?

*Ciapo.* Messer none, chè la s' ha a rendere a gennajo; ma che ha che fare ch' i' non abbia resa la stima, s' i' ce l' hone il guadagno s' i' ce l' hone.

*Dott.* Sì, ma tu non puoi sapere se, quando tu consegnerai il bestiame, quel guadagno vi sarà più; e se tu ti sei chiamato debitore per un saldo, e' va prima pagato quello, e poi compensato, perchè *a liquido ad illiquidum non fit compensatio*; e in questo credimi che tu getterai via tutti i quattrini della lite, perchè tu hai il torto interamente.

*Ciapo.* Come i' torto! O questa mi parrebbe ostica da dovero!

*Dott.* Ma, figliuolo! il peggio è che la cosa è chiarissima; e che tu abbi il torto lo dice il Graziano a tante di lettere.

*Ciapo.* Se lo dice, e' lo dirà per malavoglienza: e' non lo puol dire con veritane e' non lo po' dire.

*Dott.* Eh! questo è un de' nostri dottori, che è morto più di cinquant' anni innanzi che tu nascessi: come ci può egli entrare la malevoglienza?

*Ciapo.* O, s' eghi è morto tant' anni innanzi che io nascessi, come volete voi che sappia se ho ragione o se ho torto? o questa mi parrebbe strana da dovero!

*Dott.* Eh, vo' altri avete capi come cestoni, e intendete solamente quel che fa per voi, e il volervi capacitare è un voler battere il capo nel muro. Ora, hai tu altre pretensioni col tuo padrone.

*Ciapo.* Mancano le pretenzione! ma e me' sciopri chi me ghi ha a rifare?

*Dott.* Come sarebbe a dire?

*Ciapo.* Ecco, per di grazia; egghi è stato tutta vesta vernata in villa, e m' è bisognato stagghi sempre legato da torno più che non è il basto all' asino. Se son nell' orto a còrre un cavolo per l'asciolvere: *Ciapo.* S' i' sono a lagorare al campo co' l' opre: *Ciapo Ciapo*; e *va al beccajo*, e *va all' oste*, e *va a Firenze per le lettere*, e va al malan' che il ciel ghi dia. La sera poi quando i' avo digiunto (30), scambio d' andarmi a sdrajare, o a stare un po' a sedere al fuoco co' miei citti; *Ciapo*, *Ciapo*: e io ghi avo a star lì sempre fitto nelle scarpe fino alle quattro e le cinque.

*Dott.* O; questo tu l' hai da aver caro, e' l' avrà forse fatto per il

ben che ti voleva, e perchè gli avrà avuto gusto di passar quelle ore con esso teco.

*Ciapo.* Tanto avess' egghi fiato quanto non mi diceva mai una palora dolce!

*Dott.* Ma in che passav' egli la veglia?

*Ciapo.* E s' accovacciava intur' una seggiola intorno al caldano, e non facev' ailtro che discorrere certi libri, e talvoilta i' non so quel che si brontolava da sè da sene, ch' io non lo 'ntendevo.

*Dott.* Tantochè il tuo padrone studia dimolto. E tu che facevi?

*Ciapo.* Ghi avo a star quasi sempre ritto come un palo, e andarli a un certo trabiccolo che lo chiama la scaransía (31), dove enno accomidi dimolti di quei libri; e m' accennava che io gnene porgessi quand' uno e quand' un altro, e per me l' era una rabbia; e metti le mane intur' uno, e metti le mane inturun' ailtro: *e' non è cotesto, capo di bue! eghi è quell' ailtro*: io lo pighiavo, e non era poi quello: e così mi toccava a passar tutta la notte, e lui non si sarebbe mosso da sedere quanto ghi ava lungo il naso.

*Dott.* E che be' libri studiav' egli?

*Ciapo.* I' gnen' ho sentuti alluminare dimoilti: ma ghi hanno certi nomi tanto stravaganti che non n' è tanti nel ghetto deghi Obrei: i' m' arricordo d' uno che lo chiama i Tizzionario, e un altro il Canapino, e di questi i' me n' arricordo bene, perchè fate vostro di conto che ghi ava tavía (32) in mano.

*Dott.* Io intendo quel che tu vuoi dire: s' egli aveva tuttavía in mano questi libri, il Dizionario e il Calepino vuoi dir tu, egli è segno che ne doveva aver un gran bisogno: però compatiscilo.

*Ciapo.* E che m' importa a me i sua bisogni? anch' io avo bisogno di fare i fatti mia. Ghi andava poi a manicare e mi piantava lì come un cavolo, e se m' avesse dato pure della sajetta! Oh v' ate a credere v' ate che queste enno cose che a chi le toccano le pajano indurite e di molto.

*Dott.* E la giornata in che si trattenev' egli in quei gran freddi?

*Ciapo.* Quando ghi era tempo dolco ghi andava ajoni per questi monticeghi, e delle volti ghi stava in casa a sentir sonar lo stormento alla sua fanciulla.

*Dott.* Dì', che strumento son' ella questa fanciulla?

*Ciapo.* Ghi è uno stormento che i' n' ho visti di molti in casa questi ciottadini: e' s' apre e si serra come le casse, e v' enno drento le corde a diacere appiccate a certi cavichioli; e quando la mette le mani su certi tasseghi bianchi e neri, e' v' è drento certi bordegli che saltano tavía tavía.

*Dott.* Oh i' t' ho inteso, questo è il Buonaccordo.

*Ciapo.* Signor sine, codesto: io lo sapevo, e non mi s' avveniva (33).

*Comp.* Lo suon' ella bene?

*Ciapo.* E quasi! quando lo sonava, mi pareva d' andare in grolia.

*Dott.* Orsù, non perdiam più tempo: vattene a fare i fatti tua, chè n' abbiamo inteso ogni cosa, e sarà nostro pensiero domattina il discorrere insieme fra me e il sig. Andrea, e anderemo a parlare al tuo padrone; e se bisognerà nulla, ti si farà assapere.

*Ciapo.* Eghi è bene, che i' vadia via presto, perchè i' l' ho lasciato che ei si vestiva per andare a spasso, i' non vorrei che ghi accadesse il caso che i' lo rintoppassi, perchè, quand' e' mi trova fuor del podere, e' ghi vien mille bindoli pi' cervello, e s' ha fare sempre una stampita.

*Comp.* Orsù, addio compare.

*Dott.* Ciapo, addio.

*Ciapo.* Addio VS. illustrissima.

Ciapo si parte adagio adagio e pensoso, intanto dice il dottore:

*Dott.* Domattina, se i' uscirò di casa prima di voi, io picchierò a casa vostra: lo stesso fate voi: piglieremo il calesso e anderemo a trovare insieme il Bernardi, per vedere se ci riesce il far quest' opera di carità.

Quando Ciapo è presso alla scaletta si volta addietro, e dice:

*Ciapo.* Oh, sig. dottore, arricordatevi che m' ha far buono il guadagno del bue.

*Dott.* Sì sì. E pur questa bestia non l' ha ancora finita d' intendere!

Ciapo, nel voler scendere la scaletta, s' incontra nel suo padrone, che se lo conduce dietro alla volta della gente, e intanto dice:

*Padr.* O buon dì, buon dì, che si fa egli, dì' un poco?

*Ciapo.* Signore, i' ero quine, signore....

*Padr.* A che fare, a che fare?

*Ciapo.* I' ero pe' fatti mia.

*Padr.* Già lo sapevo che tu c' eri, chè me l' ha detto il tuo ragazzo che i' ho trovato qui su la via: ma in tutto in tutto, che fai tu qui? dì' su, chè i' lo vo' sapere.

*Ciapo.* I' ero venuto per cicalare al mio compare Niccolò di Frate di certi me 'nteressi.

*Padr.* Ma come c' entra il dottore, e il guadagno del bue? io ho pure sentito co' mia orecchi quel che t' hai detto. Dì' il vero,

che sei venuto qua su a sfurfantarmi con questi signori, come tu suoli fare con tutti, n'è vero? Ma andianne andianne che i' la ritroverò (34).

Intanto arriva, ed è veduto dal compare e dal dottore che gli vengono incontro, e il dottore dice:

*Dott.* O signor Filippo Maria, che fate vo' qua? se voi volevi venire a desinar con noi, e non trovare spiovuto, v'avevi a fare un po' più presto, e ci aresti dato gran gusto.

*Padr.* So quanta è la lor cortesía, alla quale son molto obbligato, ma sappiano che non mi venne mai questo pensiero; nè meno di salir quassù oggi; ma i' me n'ero uscito un poco di casa per venire a spasso con questo mio vicino verso il Monte, e ho trovato per la via il figliuol di questo mio contadino, che m'ha detto ch'egli era qui, e nel salire gli ho sentito dire non so che, che mi dà segno che sia venuto da lor altri signori per battermi un po' la cassa (35) come gli è solito di fare nel parlare con ogni persona: e credo d'essere stato indovino. Non è ella vera, signore?

*Comp.* Egli è venuto per conto vostro, e perchè noi l'ajutassimo appresso di voi; ma non crediate per questo che sia uscito de'termini; anzi l'è stata sorta che voi siate comparso qui, perchè, come voi potrete domandare al sig. dottore, n'erano rimasi d'accordo di venir domattina a trovarvi in villa per parlarvi d'aggiustamento, per levar voi da questo fastidio, e quel poveraccio da lite.

*Padr.* Poveraccio eh? poveraccio appunto! voi non sapete che ciccettina (36) è questa; se i' vi dicessi quel che m'ha fatto lui e quel mascalzone di Lodovico suo fratello, voi ve lo levereste dinanzi con male parole, e con peggio fatti.

*Dott.* Eh, voi dite bene, ma con questa sorta di gente, o si vinca o si perda, la torna sempre male: la persona si scredita pel contado, e poi non si trova la via a raccomodarsi nè a modo, nè a verso; però contentatevi in grazia nostra di porgere un po' d'orecchia a quest'aggiustamento. E poi, che volete voi cavare da un contadino spiantato?

*Comp.* Credetemi, signor Filippo Maria, che voi me ne farete un servizio grande anche a me: e non lo dico perchè sia mio compare, ma perchè quand'i' veggo ingrassar le borse di certa gente, che delle volte va attorno in simili occasioni, io patisco la maggior pena del mondo. Or via, vi contentate voi di farci

aver l' onore di dar fine a questa discordia e a questa lite? E non dico già, che, se non fa per voi, l' abbiate a seguitare a tenere in su 'l vostro, ma almanco lasciatelo andare, che Dio lo benedica, e cercate d' esser pagato nel miglior modo che voi potete in su la ricolta, e fate conto di far un' opera di carità, se non la merita lui, almeno alla sua povera famiglia, che i' so che è molto numerosa.

*Padr.* Signor Dottore, e signor Niccolò, vo' sapete che la gara non ha prezzo, e che il cavarsi un capriccio con un marrano che t' ha strapazzato piace sempre, e costi pure quanto e' vuole.

*Comp.* O, questo però procede fra chi non ha punto timor di Dio nè carità verso il prossimo; e se il Signore avesse a trattare così noi, guaj al mondo, e guaj anche a' buoni; perchè chi è quello che non faccia qualcosa, che, in riguardo dell' offesa che si fa a chi è sì buono con esso noi, non meriti gran gastighi? e pur veggiamo tuttavía nuovi benefizj e nuovi ajuti.

*Padr.* Che volete voi che i' gli risponda? voi m' avete preso per un certo verso, che bisogna pure che i' dica come voi, e non saprei che mi dire di vantaggio; però i' mi rimetto in vo' altri in tutto e per tutto: voi sentirete me e lui, e poi farete quel che vi parrà che sia giusto; egli è ben vero che non mi par tempo oggi di trattenervi in cose odiose e guastar la vostra ricreazione; io domattina a buon'ora me ne verrò a Firenze, e ci troveremo insieme in qualche modo, e dite il medesimo anche a lui.

*Dott.* O che sia ringraziato Dio! noi così faremo. Ciapo, accostati qua.

Ciapo si accosta.

*Dott.* Ora il signor Filippo Maria tuo padrone, si contenta di far quest' onor a noi di dar orecchio per gli aggiustamenti di queste tue cose, per levarti da tribolare; e di più s' è rimesso in tutto e per tutto in quel che faremo noi: e siamo in appuntamento di trovarci domattina a buon' ora in Firenze e sentir tutti e due, e poi determinare quel che vadia fatto; ora, se tu vuoi fare il medesimo di rimettere le tue pretensioni in noi, io spero che ogni cosa verrà al fine senz' altra lite.

*Ciapo.* Io non ho che dire altro io, qui' che voi farete VS. e i' compare sarà ben fatto; ma i' mi dichiaro, che i' vo' che mi sia fatto buono il guadagno delle bestie, innanzi che mi si chiegga nulla.

*Dott.* Delle solite rimessioni di voaltri contadini: o tu la rimetti,

o tu non la rimetti. Se n' abbiamo a far noi, e' non c' entra il voler patteggiare.

*Ciapo.* I' la rimetto io, e non dico che vo' non facciate VS. e il compare; ma le mie opre, e' mia sciopri hann' eghino andare a bue (37)?

*Padr.* Signori, vo' sapete quel che i' v' ho detto: questo è un villano che ha tanta di cotenna, e non crediate d' averne a cavar nulla mai.

*Ciapo.* I' son galantuomo; e villano è quel che fa la villanía: e queste palore non mi sono mai state dette da nessuno, se non da voi.

*Padr.* Se tu fussi stato galantuomo, tu non m' aresti fatto quel che tu m' hai fatto in sul mio.

*Ciapo.* Io ho detto, che i' son galantuomo, e lo raffibbio, e chi volesse dire il contrario, non direbbe la veritane.

Qui il padrone in gran collera corre verso il contadino, alza la canna d' India, e lo vuol percuotere, e dice:

*Padr.* Io ti vo' ben' io raffibbiare quattro di queste in sulle stiene, villano mal creato.

In questo mentre, il contadino si china per raccorre un sasso, e tanto l' un' che l' altro son tenuti da il dottore, dal compare, e dal villeggiante, e 'l dottore dice:

*Dott.* O signor Giuseppe Maria, portate rispetto al luogo: questa son gente che parlan come le sanno, e bisogna aver cervello per loro.

E seguita a tenerlo, si come anche è tenuto il contadino, al quale il compare dice:

*Comp.* Bisognerà ch' i' dica anch' io che tu sei un mal creato, giacchè, mentre e' si tratta di farti benefizio, e che il padrone è ben disposto verso la tua persona, tu dài in queste scempiataggini. Va lì da lui, e chiedigli perdono.

*Ciapo.* O signor, v' ate a credere ch' ognuno ha il sangue rosso: anch' io, che mi sento carognare in certe cose che i' non ci ho mai pensato, e' bigna pure che i' mi risenta, e' bigna.

*Comp.* Dico che tu vadia lì e gli chiegga perdono, e ora (38); o veramente levatimi dinanzi per sempre.

Ciapo s' inginocchia dinanzi al suo padrone, e dice:

*Ciapo.* Signor padrone, i' vi chieggo perdonanza s' i' avessi mai detto, o mal fatto.

(7) *È dell' oro del mondo.* La val tant' oro, Sta ottimamente.
(8) *L' anno passo.* L' anno passato.
(9) *Luminegghi.* Luminelli. Vedi strana; ma ad un'ora graziosa comparazione.
(10) *Fate vostro di conto.* Dalla frase comune Far di conto, il contadino ne fa questa frase *Fare di conto,* per Far conto, Far ragione, Pensarsi, credendo che il *di conto* della prima sia tutto un nome ec. Lo stesso errore che abbiam veduto in *Abbiaccura.*
(11) *È per lo Smannoro.* È spacciato, È in gravissimo pericolo. Lo Smannoro è un largo piano senza case tra Prato e Firenze, che fu già mal sicuro a'viandanti.
(12) *Spricolato.* Sgomento, Accasciato e pauroso di peggio.
(13) *E guasi* ec. Or si direbbe: Magari quante cose gli feci!
(14) *Manca quicche* ec. Manca quel che gli fece! cioè: Gli fece tante cose!
(15) *E che e che* ec. Altro modo di significare abbondanza; cioè: Lo feci vedere più e più volte.
(16) *A dir se ghi fece!* Ed eccone un altro dei modi da accennare abbondanza, cioè: Gli fece infinite cose.
(17) *Opra poi* ec. In fatto (or si direbbe) di lavorare.
(18) *Lustrioso.* Stroppiatura d' Industrioso.
(19) *In mone.* In mo', In modo.
(20) *Cascar di collo* si dice chi prima era amato e stimato, e per mal fare cessa di essere. Vedi il mio *Vocabolario dell' uso* alla voce CAPISTEO.
(21) *Sopra dall' aver.* In quanto all' avere.
(22) *Doppo casa.* Dietro casa, Dalla parte di dietro della casa.
(23) *Rigagghiuole.* Piccole rigaglie.
(24) *Iddine poi.* Il giorno poi, Ma poi il giorno dopo desinare.
(25) *Per me' l' ortaccio.* Rasente all' ortaccio.
(26) *Ripire.* Salire, Venir salendo.
(27) *Non mi venne in visione.* Non mi venne in mente.
(28) *Una tartagghiata.* Una tartagliata, Un discorso lungo; detto così da Ciapò per dispregio.
(29) *Facciamo a confessarci bene.* Di' la verità, Non tener nascoso nè alterar nulla.
(30) *Digiunto.* Digiogato i buoi.
(31) *Scaransía.* Corruzione di Scansía.
(32) *Tavía.* Tuttavía, Sempre, Continuamente.
(33) *Non mi s' avveniva.* Non mi veniva a memoria.
(34) *La ritroverò.* Scoprirò il vero di questa faccenda.
(35) *Battermi un po' la cassa.* Sparlare, Mormorar di me.
(36) *Che ciccettina.* Ironico per Uomo tristo: ora suol dirsi *Che ciaccherino, che buon ciaccherino.*
(37) *Andare a bue.* Andar perdute, Andar in fumo.
(38) *E ora.* È tosto, Senza metter tempo in mezzo.
(39) *Dato interalzione.* Scerpellone contadinesco, per Dato alterazione, Fatti alterare.

---

# STUDJ VEDICI

## I PRIMI VENTI INNI DEL R'IGVEDA

( *Continuazione: vedi da p. 522 a p. 529* ).

### INNO DECIMO

*Al Dio Índra.*

Gâ'yanti tvâ gâyatrín·ó (1) 'rc'anty arkám arkín·ah' (2) | brahmâ'nas tvâ Çatakrata (3) úd vañçam iva (4) yemire (5) — I —

Yát sâ'noh' sâ'num â'ruhad (6) bhû'ry áspasht·a kártvam (7) | tád Indro árthañ (8) c'etati yûthéna vr'ishn·ír (9) eg'ati — II —

Yukshvâ' hí keçínâ bárî vr'ishan·â kakshyaprâ' (10) | áthâ na Indra somapâ (11) girâ'm úpaçrutiñ c'ara — III —

Ėhi stómâñ abhí svarâbhí (12) gr'in·îhy â' ruva | bráhma c'a no vaso sác'éndra (13) yag'n'âñ c'a vardhaya — IV —

Ukthám Indrâya çáñsyañ várdhanam purunishshidhe (14) | Çakró (15) yáthâ sutéshu n·o rârán·at (16) sakhyéshu c'a — V —

Tám ít sakhitvá (17) îmahe táñ râyé tâñ suvî'rye (18) | sá c'akrá utá nah' çakad (19) Indro vásu dáyamânah' — VI —

Suvivr'ítañ (20) suniråg'am (21) Indra tvâ'dâtam (22) íd yáçah' | gávâm ápa vrag'âñ vr'idhi (23) kr'in·ushvá râ'dho adrivah (24) — VII —

## INNO DECIMO

---

### *Al Dio Indra.*

Te cantano i cantori, te i lodatori di lode lodano; te i sacerdoti, o Satakratu, siccome un bastoncello levarono in alto.

Poi che di vetta in vetta *ei* salse, la gran faccenda incominciò; Indra questo affare conosce; il Versatore con la schiera *de' venti* si agita.

Così lega, o *Indra*, i tuoi due biondi comati, fecondatori empienti le loro epe; quindi, o Indra, o bevitor di Soma, vieni de' canti nostri all' audizione.

Vieni agl' inni, ai suoni, grida, tuona; seconda, o buono, la nostra preghiera, o Indra, ed amplifica il sacrificio.

Un inno ad Indra celebrar *s' addice*, una ricchezza degna del molto liberale; cosicchè pur Indra gioisca di noi libanti e *a lui* amici.

A lui andiamo in amicizia, a lui per la ricchezza, a lui per l' eroismo; ed egli il forte, Indra, fu potente siccome dispensator di ricchezza a noi.

O Indra lo splendore da te dato si può facilmente rivoltare e distrarre; apri la stalla de' bovi, fa grazia, o nuvoloso.

Nahí tvâ ródasî ubhé r'ighâyámân·am (25) ínvatah' (26) | g'éshah' (27) svárvatîr apáh' sám̄ gâ' (28) asmábhyam̄ dhûnuhi — VIII —

Áçrutkarn·î çrudhî' hávam̄. nû' c'id dadhishva me gírah' | Indra stómam imám máma kr'ishvâ' yug'áçc'id'antaram (29) — IX —

Vidmâ' (30) hí tvâ vr'íshantamam̄ (31) vâ'g'eshu havanaçrûtam | vr'íshantamasya hûmaha ûtím̄ sahasrasâ'tamâm — X —

Â tû' na Indra kâuçika (32) mandasâ náh' sutám piba | návyam â'yuh'prá sû' tira kr'idhî' sahasrasâ'm (33) r'íshim — XI —

Pári tvâ girvan·o gíra imâ' bhavantu viçvátah' | vr'iddhâ'yum ánu vr'íddhayo (34) g'úsht·ayah' — XII —

---

## NOTE

(1) Per *gâyatrín·ah' árc'anti.*

(2) Ognuno qui scorge agevolmente il giuoco di parole che io ho voluto serbare nella versione; più letteralmente dovrebbe suonare in latino coi due accusativi: *te laudant laudem laudatores,* ma fallirebbe la sintassi latina.

(3) Indra, siccome avente *cento sacrifici.* Qui *Çatakrata úd* per *Çátakrato ut.*

(4) Così spiega Benfey*:* levano te alto così come una lieve canna di Bambus può essere gettata in alto.

(5) La radice *yam* congiunta con l'antecedente pref. *ut* acquista il valore di *levare.*

(6) Benfey qui annota: affinchè, il lavoro del sacrificio incominci, si cerca sovra i monti la pianta onde si cava il *soma. Â'ruhad* per *â' áruhat.*

Perocchè a te nello sdegno commosso, i due mondi non crescono gagliardi; vinci *per noi* le acque celesti, scuoti le nubi a noi.

O dall'orecchio audiente odi l'invocazione; ricevi ora i miei canti; o Indra, quest'inno mio renditi più prossimo *che quello* di ogni altro amico.

Poichè ti conosciamo potentissimo ascoltatore della invocazione nelle battaglie; del potentissimo noi invochiamo il soccorso dispensatore di mille *doni.*

Ora o Indra kausika, pieno di gioia bevi il nostro liquore; il giovanil tempo a noi protrai; rendi ricco di mille beni il cantore.

Te, o vago de' canti, questi canti per ogni parte circondino, crescenti col crescente, *e* rallegranti.

---

(7) Intendasi *yag'nasya.*

(8) Così mi sembrano portare il senso, la frase e la parola; altri altrimenti.

(9) La radice *vr'ish,* primitivo *varsh* = versare, si estende fino a significare il versatore che feconda, il potente, il fecondatore; qui pertanto Indra può intendersi semplicemente come piovoso, o per traslato, come il virile fecondatore.

(10) Il Rosen annota: *kakshyaprâ* per *kakshyaprâu* (*kakshya* di *kaksha*). Nell'illustrare la formazione della voce *kakshyaprâ* Sâyana riferisce la regola di Pân'ini, secondo la quale la vocale della radice *prâ* in fin di composto si abbrevia; tuttavia nel fatto la vocale lunga è spesso nel vedico serbata: così per es. *antarikshaprâh'* = *empiente l'aria.* Il dizionario di Pietroburgo alla voce *kakshyapra* non reca in mezzo altro esempio che questo, e spiega: *den Gurt füllend,* accennando alla sola cintola che stringe il ventre a' ben pasciuti cavalli; potremmo qui perciò più liberamente ancora tradurre: *i ben pasciuti. Yukshvâ'* per *yukshva* ben detto de'cavalli; il *jungere equos* de' latini.

(11) Per *somapâh'.*

(12) Per *svara abhi.*

(13) Per *sác'a Indra* rad. *sac'* già nota come corrispondente al *seq* latino.

(14) Benfey (Glossar des Sâmav.): *vielen verbietend, gebietend.* Il Di-

zionario di Pietroburgo ci offre alla voce *nih'shidh* il significato di *dono*, onde *purunih'shidh* sembrami bahuvr. esprimente: *avente molti doni, liberale di molti doni.*

(15) Così chiamato Indra dalla rad. *çak* siccome il *potente.*

(16) Ottativo di forma intensiva; *n·o* per *no* a motivo della *sh* precedente.

(17) Per *sakhitvé.*

(18) Rosen: *fortium virorum causa*, ma, come pare, erroneamente; io seguo Benfey, che nel Glossario del Sâmav., e nell'*Orient und Occident* interpreta *suvîrya* per *eroismo.*

(19) Qui pure abbiamo un giuoco di parole nel *çakra çakad*, come se in latino dicessimo *validus valuit;* esso ci prova come nel periodo vedico fosse viva ancora la coscienza di molte etimologie.

(20) Per *suvivárta* participio perf. pass. col significato di futuro. Son note a proposito di questa divergenza della forma dal significato ne' temi aggettivi preceduti dalle particelle *su* e *dush*, le dotte osservazioni di Bopp e del nostro insigne Ascoli, al quale ultimo nelle mie *Lettere Filologiche* (che bramerei siccome affrettate che esse furono, dimenticate) feci sovra tale argomento appunti molto speciosi i quali spontaneo amo ritrattare pubblicamente sì come pubblicamente li espressi.

(21) Parola per composizione e valore analoga alla precedente: qui abbiamo i due prefissi *su, nir*, + la rad. *ag'*, onde nella voce composta viene ad esprimersi l'attitudine o piuttosto la possibile passività dell'atto significato dalla radice pura e semplice. Il poeta qui intende significare come il bottino celeste rapito dal demone Vritra si può da Indra facilmente ricuperare.

(22) Sembra a Rosen essersi detto per *tvâddatam*; lo splendore sono le nubi ossia le vacche celesti le quali costituiscono il bottino d' Indra.

(23) Qui abbiamo un richiamo allo stesso mito; *apavr'idhi* pref. *apa*, rad. *vr'*, primitiva *var*; confr. il latino *aperire.*

(24) Tema agg. *adrivat*, dal tema nomin. *adri* che propriam. significa *rupe*, monte, ma per traslato qui rappresentasi qual *montagna* la *nuvola*, secondo che essa non di rado appare.

(25) Benfey: Poichè i due mondi sono a te certamente non cresciuti, quando tu in collera. *R'ighâyámân·am* partic. pres. âtman. accus. del denominativo *r'ighây*; concorda evidentemente con *tvâ* per *tvâm.*

(26) Duale dipendente da *ubhe*; rad. *inv*, svolta di *inu* = *i* (vera radice) + *nu* tematico.

(27) Sâyana riconosce qui una forma di ottativo e crede adoperato *g'eshah'* per *g'eshasi.* Rosen è invece d'avviso che questa sia una forma tronca di aoristo che nella lingua classica suonerebbe *ag'âishis.*

(28) Io rammento qui ancora con piacere la dotta ed ingegnosa scrittura di Michele Bréal (il degno discepolo del Weber) sovra il mito di Ercole e Caco, ove si dimostra come dalla comune etimología *ga* = andare, onde le vacche e le nubi siccome *le andanti* vengono denominate; la fan-

tasía popolare incominciò a figurar come vacche le nubi, e su questa immagine a colorire un mito. *Dhûnuhi*, come già osserva il Rosen, è terminazione irregolare per un imperativo della 5.ª classe; così sono propri della lingua vedica il successivo *dadhisva* pel sanscrito *dhatsva*, l'antecedente *kr'in·ushva* âtman. della 5.ª classe della rad. *kr'i*, e della stessa rad. l'equivalente *kr'ishvâ* (*â* lunga vedica).

(29) *Il più intimo*, quello che *entra più*, e però il più prossimo.

(30) Vedico per *vidmás*.

(31) Superlat. di *vr'ishan*, radice *vr'ish* (v. la n. 9).

(32) *Kuçika* era padre di *Viçvamitra*, del quale il poeta era figlio; per segno di venerazione il poeta chiama Indra come appartenente (e certo qual capo) alla famiglia del nonno.

(33) *Kr'idhí*, imperativo vedico *sahasrasam*, secondo Benfey aggettivo del tema *sahasrasâ* ch' egli interpreta: *tansend spendend.*

(34) Ossia crescerai con quello che cresce sempre, eterni siccome quelli che cantano l'eterno.

## INNO UNDECIMO (1)

### *Al Dio Índra.*

Indram víçvâ avîvr'idhant samudrávyaç'asam (2) girah' | rathî'tamam (3) rathî'nâm vâ'g'ânâm sátpatim pátim (4) — I —

Sakhyé tá (5) Indra vâg'ino mâ' bhema (6) çavasas pate | tvâm abhi prá n·onumo (7) g'étâram áparâg'itam (8) — II —

Pûrvî'r (9) Indrasya râtáyo ná ví dasyanty ûtáyah' | yádî vâ'g'asya gómatah' stotr'íbhyo mánhate maghám (10) — III —

Purâ'm bhindúr (11) yúvâ (12) kávir ámitâng'â (13) ag'âyata | Indro víçvasya kárman·o dhartâ' vag'rî' purusht·utah' (14) — IV —

Tvám valásya (15) gómató 'pâvar (16) adrivo bílam | tvâ'm devâ' ábibhyushas (17) tug'yámânâsa âvishuh' (18) — V —

Távâhám çûra râtibhih' práty âyam (19) síndhum (20) âvádan | úpâtisht·hanta girvan·o vidúsh (21) t·e tásya kárávah (22) — VI —

Mâyâ'bhir (23) Indra mayínam tvám çúshn·am (24) ávâtirah' | vidúsh t·e tásya médhirâs (25) téshâm çrávânsy út tira — VII —

Índram î'çânam óg'asâbhí stómâ anûshata | sahásram yásya râtáya utá vâ sánti bhû'yasîh' (26) — VIII —

## INNO UNDECIMO

---

### *Al Dio Indra.*

Gli inni tutti amplificarono Indra vasto siccome il mare, de' pugnanti sul carro il più pugnace, signoreggiante signor del mondo.

In tua società combattenti, o Indra, *fa che* noi non osiamo temere, o signor della forza; te vincitore invincibile noi abbiam celebrato.

D' Indra le antiche donazioni e gli aiuti non si sperdono, quando *egli* ai lodatori invia la ricchezza di una potenza fornita di vacche.

Distruggitor di città, gagliardo, sapiente, di infinita potenza è nato Indra di ogni opera sostenitore, fulminatore lodatissimo.

Tu, o fulminatore, di Vala fornito di vacche la grotta apristi; non atterriti e solleciti gli Dei soccorsero.

O eroe, celebrando *te* oceano *di beni*, io in prossimità *sono venuto* per i tuoi doni; presso di te stettero i cantori; questo di te conobbero, o vago di lodi.

O Indra, tu traesti in basso Sushna il maestro d' inganni; questo di te conobbero i saggi *e tu* supera *ancora* le loro lodi.

Indra il signoreggiante per la forza gli inni celebrano, i cui doni sono mille od anche più.

# NOTE

(1) Con questo inno finisce il terzo *anuvâka;* metro *anusht·ubh* (v. osserv. prelim.). De' primi 10 inni si predica autore Madhuchandas figlio di Viçvamitra; dell' 11.º G'etr'i figlio di Madhuchandas (v. l' *anukraman·ikâ* presso il testo del R'igveda di Aufrecht).

(2) Bahuvr. = avente l'ampiezza del mare, di *samudra* + *vyac'as* ( composto di *vi* + *ac'* per *an'c'*; circuire, avvolgere).

(3) Gli è con una singolare compiacenza che G'etr'i l' autore di questo inno scherza col raddoppiamento o ripetizione di parola; qui abbiamo *rathî'tamam̃ rathî'nâm̃;* più sotto *sátpatim, pàtim, g'etâram, áparâg'itam, mâyâ'bhir' mayinam̃*. La parola *rathî'tamam* non si può da noi tradurre letteralmente, anzi tutto perchè non abbiamo un aggettivo per indicare il soldato che combatte sul carro; meno poi il superlativo di aggettivo cosiffatto.

(4) Od altrimenti il *signore padrone di ogni bene.* Il *sat* può esprimere così l' essere indefinito e infinito del mondo come il principio buono che governa il mondo; da questi astratti noi possiamo discendere all' espressione dei concreti più semplici: il mondo reale, il bene reale, soggetti l' uno e l' altro alla pluralità ed alla divisibilità.

(5) Per *te.*

(6) Secondo Rosen dovrebbe essere una forma aorista della rad. *bhî*: qui concorda Benfey; conviene nondimeno a *bhema* attribuire la forza di un ottativo.

(7) Per *nonumah'*, intensivo vedico perf. della rad. *nu*, o *nû* = lodare.

(8) *Non da altro vinto*, ossia *invitto*, e per estensione *invincibile*.

(9) Femmin. di *pûrva* dipendente di *râti.*

(10) Trovasi nel *Nâighan·t·uka* riferito fra i *dhananâmâni;* la rad. *mañh* vale pure *donare*, onde il *Nâighan·t·uka* la riporta fra le azioni di dare; piacemi notare come *G'etr'i*, l' autore di questo inno prediliga questa frase *mâñhate maghâm*, poichè nel primo inno del *nono man·d·ala*, l' unico altro che sia pure attribuito a lui, la vediamo riprodotta al decimo verso della *gâyatrî*: *çû'ro maghá c'a man·hate.*

(11) Rosen annota: « dalla rad. *bhid* suff. *un·âdi u*, conservato il medio suono nasale, contro l' uso della lingua posteriore ». Il latino *findere* corrispondente, ha conservata la *n* vedica.

(12) Propriamente: *il giovane*, ma il giovane in quanto è agile, alacre, gagliardo.

(13) Di *amita* + *og'as*, (Benfey in *augus-tus* riconosce la medesima voce) aggettivo bahuvr.

(14) Letteralm.: *molto lodato*.

(15) *Bala* o *Vala*, che Benfey (*Orient und Occident*) considera parente con *Vara* e perciò con *Vr'itra* di comune etimología, nome del solito demonio che rapì le vacche celesti ad Indra e le nascose in una caverna, la quale Indra spaccò. Questo mito, come si vede, ricordasi frequentemente nel R'igveda e richiamasi pure in varii luoghi dei *Bráhman'as*.

(16) Di *apa*, lat. *ab* ed *avar* forma irregolare di imperfetto vedico per il sanscrito *avr'in'ot*, rad. *var*.

(17) *A* negativo + *bibhívas* part. perf. di *bhí*; il nominativo plur. della forma debole, mentre secondo la regola dovrebbe assumere la forma forte.

(18) È incerto il valore di questa parola; Benfey crede *avish* protratto di *av*, come *vish* ridotto di *avish*. Non si avrebbe qui piuttosto nell' *ish* a riconoscere una forma di desiderativo, onde più letteralmente si tradurrebbe: *furono desiderosi di aiutare*?

(19) *Âya* come spiega il Dizionario di Pietroburgo è l'*accesso*, l'*ingresso*; sembra perciò conseguentemente potersi qui tradurre per *prossimità* o *cospetto*.

(20) Indra come oceano di ogni bene è chiamato *sindhu*, ossia *acqua*, *fiume*, *lago*, *mare*, tante siginficazioni avendo la parola.

(21) Eufonicamente per *vidus te*; forse *vidus* aoristo senza aumento, o perfetto senza raddoppiamento.

(22) Tema *kárávat* di *kárá* = suono.

(23) Mi licenzio a tradurre: *maestro d'inganni*, e più letteralmente dovrei: *l'ingannante con inganni*.

(24) Così chiamato il demone *Vr'itra* siccome quello che asciuga, dissecca, ossia la nuvola scura che trattiene la pioggia e produce l'afa.

(25) *Medhira* il saggio; di *medhá*, la saggezza.

(26) Nom. plur. femm. di *bhá'yas* comparativo di *bahú* = molto; *rátáya* evidentemente per *rátáyas*, di *ráti*.

# PROVERBI E MODI DI DIRE SICILIANI

ILLUSTRATI

**DAL CAV. AGATINO LONGO**

---

( *Continuazione*: *vedi da pag.* 548 *a* 558 ).

---

## N.

210. *N' arribisghiari lu cani ca dormi.*

« Non risvegliare il cane che dorme ».

Mentre dorme il cane, tu passi sicuro: che se lo svegli, ti salterà addosso credendoti un ladro (1).

211. *'N corpu a la vutti, e 'n corpu a lu timpagnu.*

Corrisponde all' adagio toscano « Un colpo alla botte, ed uno al cerchio ».

212. *Nesci li corna ca veni lu tata.*

I lumaconi strisciano sull' erba, spiegando due tentacoli della testa, in cima ai quali sono i loro occhi, e sono così gelosi di quest' organo, che al minimo urto o contatto li ritirano, e però le ragazze gridano come ad incuorarli perchè uscissero nuovamente le corna e le mostrassero al babbo che viene. A *babbo* corrisponde la voce siciliana *tata.*

213. *Nè tonica fa monacu, nè cricca fa parrinu.*

« Indossare la tonaca non costituisce il monaco; nè avere in testa la cherica costituisce il prete ».

(1) I Toscani: *Non istuzzicare il can che giace,* o *che dorme.*

214. *Niputi — Corpa di cuti.*

I nipoti spesso ci son causa di dolore, per lo che dice l'adagio che i nipoti devono discacciarsi dallo zio a colpi di cote, cioè lanciando contro di essi delle pietre per farli allontanare.

215. *Ni volunu di mia l' amaru coriu!*

Querela di un miserabile dal quale si domanda con insistenza ciò che non può dare.

216. *Non ci acchiana stu vermu a lu cunocchia.*

« Il baco non dà segno di voler salire nel bosco ».

Quando un affare non viene a fine, quando s'incontrano sempre nuovi intoppi, nuove difficoltà pel suo compimento, si dice allora che il baco non sale al bosco.

217. *Non è oru tuttu chiddu ca luci.*

« Non tutto ciò che splende come l'oro, è oro ».

Vi sono certe virtù che pajono virtù vere e non sono tali; vi ha certe persone che pajono virtuose e non lo sono (1).

218. *Non po' truzzari la petra ccu la quartara.*

« Non può la brocca urtar nella pietra e non rompersi ».

Il piccolo non può contrastare col grande, il povero col ricco, il debole col forte, il suddito col sovrano, ec. ec,

219. *Non sempri ridi la mugghieri di lu latru.*

Si ha pure questo adagio in Toscana.

220. *Non si lauda lu jurnu si no scura.*

« *Finis coronat opus* ».

221. *Non si movi fogghia d'arvulu senza la volontà di Diu* (2).

Verità religiosa insegnataci dal Cristo nel suo Vangelo.

222. *Non si po' aviri la vutti china e la mugghieri 'mbriaca.*

Lo stesso in Toscana.

223. *Non sta all'asinu a jiri a lu mulinu.*

Non è sempre in facoltà nostra fare quel che vogliamo, come non è in facoltà dell'asino di portare quando vorrebbe, il frumento al mulino, e di riportarlo ridotto in farina.

224. *Non sugnu com' a vui cori tirannu,*
*Si vuliti tabaccu, vi nni dugnu.*

È quando uno che nel giuoco è stato fortunato rimette il debito a chi perde, o restituisce il denaro guadagnato. Ciò si pratica quando si è giuocato con persone molto dispari di età e di condizione.

(1) In Toscana: *Non è tutt'oro quel che riluce.*

(2) E anche noi: *Non si muove foglia che Dio non voglia.*

225. *Non su pari li jidita di la manu.*

« Le dita della mano non sono tutte uguali fra loro ».

È questo un esempio palpabile che l'ineguaglianza delle condizioni sociali nello stato presente dell'umanità giova alla maggiore armonía del consorzio umano.

226. *Non susu ccu li vertuli, nè jusu ccu li visazzi.*

Modo di dire con che s'intende significare che non vi è modo di persuadere alcuno e d'indurlo a fare un certo che.

227. *Non ti lavari no, c'allordi l'acqua:*
*Bedda ci voi veniri di natura.*

Invano chi non è bella vuolsi industriare per comparir tale: le sue industrie tornano tutte a vuoto. Le vestimenta, gli ori, le gemme, i fiori possono farla comparire ricca ma non bella: se non sortì da natura questa dote così propria e conveniente al gentil sesso.

228. *No scrusci una nuci dintra un saccu.*

« Una noce non fa rumore dentro un sacco » (1).

Una voce sola in una numerosa assemblea si perde quando non è sostenuta e seguíta da altre voci.

229. *No scuncicari lu culu a la cicala.*

I Toscani dicono: *Non grattar la pancia alla cicala* (2).

230. *'N tempu di guerra*
*Minzogni ppi mari e ppi terra.*

« In tempo di guerra menzogne in mare, menzogne in terra ».

231. *'N tempu di malatia e puvirtati*
*Si canusci lu cori di l'amici.*

« I veri amici si conoscono quando si cade in malattia o quando si cade in povertà ».

232. *'Ntru un'ura — Diu lavura.*

Quando sono istantanee le mutazioni del tempo, si ammira la potenza del Creatore, che in un batter d'occhio muta la faccia delle cose (3).

233. *'Ntra tricchi e marracchi si fici menzujornu.*

« Indugiando di qua, indugiando di là, si fe mezzodì ».

(1) Ed anche noi: *Una noce in un sacco non fa romore.*

(2) I Toscani non lo dicono negativamente: ma dicono *Grattare il corpo alla cicala,* quando artatamente s'ingegnano di far palesare altrui qualche segreto.

(3) Lo stesso in Toscana: *In un'ora, Dio lavora.*

234. *Nuddu sapi li guai di la pignata si no la cucchiara ca l' arrimina.*

« Nessuno sa meglio il contenuto della pentola di quel che il cucchiajo, che lo mesce e lo rivolge ».

Si appropria a chi pretende sapere le rendite e i cespiti di una casa senza avere avuto mai parte alla sua amministrazione.

235. *Nuddu ti tingi si no cui ti pingi.*

Quegli riesce a scroccari del denaro che ti sta d'accosto come se ti dovesse fare il ritratto.

236. *'Nzerta ca nnimina.*

Modo di dire per significare che si è dato nel segno più per accidente che per accorgimento.

## O.

237. *Occhi ca facistivu chianciri, chiangiti.*

« Occhi che avete fatto piangere, piangete ».

È un bel tratto della provvidenza di Dio che chi è stato agli altri cagione di lutto, abbia il lutto a casa sua. Chi ha fatto piangere gli altri, specialmente se innocenti, piangerà esso pure.

238. *O Diu voli, o Diu non voli, in Calavria aju ad essiri; dunca lu lagu é* dda.

Un uomo diceva: dimani mi metto in viaggio e dopo tre giorni sarò a Roma. E alcuno gli suggeriva: se vuole Iddio. E lui a rispondere: o Dio vuole, o Dio non vuole, devo essere a Roma. Ed il Signore a gastigarlo subito, facendolo divenire ranocchio. Rimesso nelle forme umane, e dovendo viaggiare, tornava e parlare come prima, niente interessandosi della volontà di Dio, e Iddio nuovamente a gastigarlo con farlo diventare ranocchio. Ora una volta che, tornato ad essere uomo, gli fu chiesto dove andasse: in Calabria, disse. E taluno avendo soggiunto, se Dio vuole, egli ostinato rispose: *se Diu voli, o Diu non voli, in Calavria aju ad essiri; dunca lu lagu è* ddu.

239. *Oggi cridenza no, dumani sì:*
*Torna dumani, e truvirai accussì.*

« Oggi non si fa credito, dimani sì,
Torna dimane, e troverai così » (1).

(1) Sono scritte che sogliono mettersi alle bettole, alle macellerie ec. In Toscana suol dipingersi un gallo, e scriverci sotto:

Quando questo gallo canterà — A credenza si darà;

ed altri simili motti.

240. *Oggi in figura — Dumani in sepoltura.*

Esprime bene la caducità nostra. Dalla vita alla morte non c'è che un piccol tratto di tempo, dall'oggi al dimani.

241. *Ogni acidduzzu canta a lu so nidu.*

« Ogni uccelletto canta davanti al suo nido ».

Ogni essere è contento quando è nel suo domestico focolare, quando è vicino alla sua famiglia, e bada di provvedere a' suoi bisogni ed al suo benessere.

242. *Ogn' acqua leva siti.*

« Ogni acqua toglie la sete ».

Ogni quadagno che si fa, ogni dono che si riceve, per piccolo che sia, concorre a migliorare la nostra condizione e ad esimerci dal tormento del bisogno.

243. *Ogn' impidimentu — è giuvamentu.*

Vi proponete di andare a diporto, di trovare una persona, d'intraprendere un affare, ed avete degl' intoppi che ve ne impediscono. Ciò lungi di essere una disavventura, si conosce bene spesso di essere stata una cosa giovevole per essersi evitati certi pericoli a cui andavamo ad esporci mettendo ad esecuzione il nostro disegnto.

244. *Ogni lassata è pirduta.*

Chi trascura di esigere dagli altri quel che gli appartiene, o di rilasciare senza motivo ai nostri debitori la cosa dovuta, non fa che delle perdite di cui spesso avrà luogo di dolersi, perchè si troverà nel bisogno di profittarne (1).

245. *Ogni lignu avi lu so fumu.*

Ogni uomo ha i suoi capricci, le sue stravaganze, le sue pazzíe, i suoi fumi, in somma i suoi difetti.

246. *Ogni prima è forti.*

Le maggiori difficoltà sono sempre al principio dell' opera in progresso se ne sperimentano di meno.

247. *Ogni xiuri è signu d' amuri.*

Il dono è da reputarsi non dal suo valore estimativo, ma dall' affetto con che vien dato. Anche un fiore che si regala è apprezzabile, se vien dato col cuore, per segno di benevolenza e di amore.

248. *Ognunu di l' arti so ni campa scarsu.*

Uno è più trascurato nelle cose che riguardano la sua arte.

(1) Anche i Toscani: *Ogni lasciata è persa.*

Il sarto porta i panni scuciti, il calzolaio le scarpe rotte, il barbiere la barba lunga, il parrucchiere la testa incolta, e così del resto. È un fatto che si osserva, e di cui è difficile dare la spiegazione (1).

249. *Ognunu tira bracia a lu so cudduruni.*

« Ciascuno trae la brace verso la sua pagnotta ».

Ciascuno è portato a guardare i suoi interessi poco curandosi di quelli degli altri, o se procurando il proprio vantaggio produce il disvantaggio altrui (2).

250. *Ognunu vorvica so matri a vogghia so.*

« Ognuno seppellisce sua madre secondo il suo volere ».

Nelle cose proprie ognuno è libero di fare quel che vuole e di dare le disposizioni che più gli talentano, e che crede le più acconce a' suoi fini.

251. *Omu a cavaddu, sepultura aperta.*

I pericoli della vita sono così frequenti che basta saltare a cavallo per dirsi essere il cavaliere sull'orlo del sepolcro (3).

252. *Omu di vinu — non vali un carrinu.*

L'uomo che ama il vino, che ne ingolla sino ad ubriacarsi è un uomo da nulla, è un uomo che non ha alcun valore; non vale nemmeno venti centesimi.

253. *O ppi stu Cristu o ppi stu vastuni.*

È l'alternativa che si propone a un ribaldo, o a un ragazzo impertinente di desistere dalle sue ribalderie o dalle sue impertinenze per timore de' giudizi di Dio, o per timore del gastigo già pronto a piombargli addosso.

254. *O tu vidisti, o tu sintisti;*
*Troppu cauda la facisti.*

Quando uno commette un furto là sopra due piedi e senz'apparecchio, è natural di pensare che abbia veduta o udita alcuna cosa relativa a quella ch'è stata rubata.

255. *O tuttu di Diu e tuttu di lu diavulu.*

« *Nemo potest duobus dominis servire* ».

(1) In Toscana più spedito: *Ognun patisce del suo mestiere.*

(2) In Toscana: *Tirar l'acqua al suo mulino*, e con maggior proprietà.

(3) Eguale in Toscana.

## P.

256. *Pacenzia ci voli a li burraschi,*
*Ca non si mangia meli senza muschi.*

La vita è un tessuto di bene e di male, di cose prospere e di cose avverse: bisogna dunque accogliere le prime e soppor-tar con pazienza le seconde. Anche nel miele cadono le mosche che ne guastano il dolce e l'aromatico.

257. *Pani schittu — cala rittu.*
« Pane asciutto cala giù dritto ».

Si risponde così da chi, mangiando il pane asciutto, è ri-chiesto perchè non vi accompagna il companatico.

258. *Papa Sistu,*
*Chi nu la pirdunau nemmenu a Cristu.*

Si nomina questo Papa per la sua estrema severità nel per-seguitare i ladri che al suo tempo infestavano la Romagna, e nel gastigarli, come pure in obbligare i Vescovi a ritornare su-bitamente nelle loro Diocesi.

259. *Pari ccu pari e joca ccu li toi.*

Avvertimento interessante di praticare con persone della uguale condizione, e di non scherzare se non con persone di confidenza, e che sono di nostra famiglia (1).

260. *Pasqua e Natali falli cu cui voi;*
*Carnalivari fallu ccu li toi.*

« A Pasqua e a Natale pranza dove vuoi; il carnovale lo celebra colla tua famiglia ».

261. *Passau* dd*u tempu ca Berta filava.*

La leggenda di Berta è troppo nota da esservi bisogno d'una dichiarazione.

262. *Paura guarda vigna e non sipala.*

Non la siepe ma il timore di avere delle archibugiate dal guardiano della vigna è quello che ritiene il ladro di commet-tervi de' ladronecci.

263. *Pensa la cosa avanti ca la fai,*
*Ca la cosa pinsata è bedda assai.*

Prima di accingersi all'opera, bisogna pensarci sopra, nè

(1) In Toscana con poco divario: *Simili con simili, e gente di su' pari.*

dobbiamo determinarci ad eseguirla se non dopo di averla considerata attentamente da tutti i lati, e vedute le opposizioni cui si va incontro, e le conseguenze, cui ne conduce.

264. *Persi lu sceccu ccu tutti li carrubbi.*

« Perdè l'asino con tutto il carico delle carrubbe ».

Ad un villanzone furono rubate per istrada alquante carrubbe, delle quali aveva caricato un suo giumento. Ricorse al giudice contro i ladri, ed il giudice fece sequestrare il giumento ed il carico. S'istruì il processo, si fecero delle spese, ed in fine del giudizio il villanzone, non avendo come pagarle, furono venduti all'incanto l'asino e le carrubbe. E così per ricuperare quelle poche carrubbe rubate, il villico

*Persi l' asinu ccu tutti li carrubbi.*

265. *Pigghia cchiù muschi na sbrizza di meli chi na vutti d' acitu.*

« Prende più mosche una stilla di miele che una botte d'aceto ».

Con la dolcezza si fa più frutto che non con l'asprezza del comando, con le minacce, ed anche coi castighi.

266. *Pigghia prima e pigghia ossu.*

Migliore è la condizione di chi arriva de' primi ad aver parte alla beneficenza, ancorchè gli sembri scarsa la tangente che gli è toccata.

267. *Pigghia tempu e campirai.*

Quado si dilaziona l'adempimento di un debito è un vantaggio, perchè uno può trovarsi in appresso in migliore arnese per iscontarlo (1).

268. *Pigghiari avanti ppi nesciri primu.*

Vezzo di chi è reo che va dal superiore ad accusare la persona da lui offesa, onde obbligare l'avversario a giustificarsi della fatta accusa, e a perder tempo nello smentire le raccontate menzogne.

269. *Pistari l' acqua nna lu murtaru.*

Replicare sempre la stessa cosa (2).

270. *Pipita masculina nna la lingua!*

È una malattia che nasce alle galline nella lingua, per cui

(1) Noi diciamo: *Chi ha tempo ha vita.*

(2) Si dice anche in Toscana; ma per significare che una data cosa la facciamo inutilmente e senza speranza di profitto.

non possono emettere quel canto che soglion fare prima e dopo di mandar l'uovo dal loro corpo, e che noi chiamiamo *pipita*. Desideriamo una malattia simile a chi parla assai e ci ristucca col suo continuo cicaleccio.

271. *Pochi palori e vistuti di pannu.*

S'intende di parlar poco, e di parlar sodo, con gravità e con saggezza.

272. *Ppi santa Chiara*
*Ogni stizza na quartara.*

« Per santa Chiara ogni stilla di pioggia è quanto una brocca grande ».

La festa di santa Chiara è il 12 agosto, ed allora cominciano gli acquazzoni a rinfrescar l'atmosfera.

273. *Ppi tirdinari scorcia un pidocchiu.*

Esprimesi l'estrema spilorceria di chi assume una grave fatica per una tenuissima remunerazione.

274. *Predica pridicotta*
*Na fascedda di ricotta*
*Una china ed una vacanti*
*Vasatimi lu c . . . tutti quanti.*

È lo scherzo che fa al suo uditorio un ragazzo impertinente, che non avendo nulla a dire recita questi versi, scende dal suo sgabello e fugge.

# DELLA TOSCANITÀ

## LETTERA AL COMPILATORE

Signor mio riverito,

Pare cosa strana, che dietro sei secoli che ha fiorito e fiorisce la lingua e letteratura italiana, cioè dal beato trecento a noi, si parli tuttavía e si disputi del modo migliore da doversi tenere nello scrivere, quasi che fossimo nuovi in questa materia, e tanti esempj favorevoli e contrarj non sieno bastati a convincerci e a disingannarci dall' errore. Io ho letto in varj articoli del suo *Borghini* sì fatta quistione, la quale a me pare, che oggimai debba tenersi per risoluta.

Non vi ha dubbio, che il dialetto toscano per la sua gentilezza e venustà debba dirsi la lingua della nazione; ma è vero altresì che tutte le lingue nella bocca del popolo, quanto hanno di grazia e vezzo, altrettanto peccano di modi bassi e plebei. Ed è opera degli scrittori dirozzare una lingua parlata; poichè il popolo non può mai dare lindura e perfezione alle lingue: egli s' abbandona a quelle forme che tornano più acconce all' utile suo. E ciò è avvenuto ed avviene presso tutte le nazioni sì antiche, come moderne; onde con ragione si fece appo i Latini la differenza della lingua illustre, ch' era quella

degli scrittori, e della lingua volgare e plebea, ch' era quella del popolo. Vero è, che spesso nel parlar del volgo vi ha alcuni modi vergini e puri degni di adornare le scritture de' dotti; ma queste sono prove che quel linguaggio non dovrà del tutto aversi a vile, ma non per questo dee affatto accogliersi e scriversi.

E di fatto quegli scrittori che hanno più del dovere seguíto il parlare del popolo non hanno mai avuto lode di tersi ed eleganti! Ne faccia prova un Plauto in Roma, il quale fu tacciato di modi bassi e plebei: ne faccia prova un Davanzati in Italia che il suo singolar pregio di elegante e conciso scrittore è stato offuscato dalla censura d' aver fatto uso di molte maniere basse e volgari. È del popolo illetterato non usare quasi mai esattezza nel parlare. Esso ignora la gramatica, e perciò pecca di solecismi; inoltre v' ha in ogni lingua parlata alcune maniere e proverbj che mal si convengono alla scrittura, e si possono solo usare in un componimento bernesco o in un dialogo familiare o in una lettera diretta ad un intimo o amico o parente. Il volere usare queste maniere in un nobile componimento e scrivendosi sul serio, rende ridicolo lo scrittore. Pertanto chi potrà dubitare, che non si può seguire nello scrivere il parlare del popolo, ma piuttosto fa d' uopo studiare la lingua ne' libri giudicati aurei dal costante consenso de' dotti? Ed il popolo parlante bene la lingua della nazione può solo servire per aggiungere qualche grazia o vezzo ad uno scritto, e per ravvicinare a natura chi fosse per avventura fatto troppo seguace dell' arte. Quindi l' aurea lingua e l' aureo stile si trova ne' classici de' buoni secoli della letteratura, e chi vuole ottener fama scrivendo non dovrà fare altro, che studiare in questi modelli di ottimo scrivere, e così in qualunque punto egli si troverà d' Italia, ed anco d' Europa, potrà scrivere e parlar bene, e solo a lui potranno mancare alcuni vezzi della lingua natía, i quali per altro stanno cari e graziosi nel parlare e scrivere familiare e nel trattare argomenti bassi e faceti, e non nelle orazioni, ne' discorsi, nelle istorie che richiedono sobrietà, eleganza e pura dizione: chè ogni leziosaggine di stile

è dannabile: chè ogni modo troppo alla fiorentina sente di dialetto, è biasimato, ed è da fuggire. Si dice pure da taluni, che i Toscani abbiamo più grazia nello scrivere degli altri scrittori delle altre contrade italiane; ma questa è una opinione se non fallace, almeno non generale ed evidente; posciachè abbiamo scrittori non toscani pieni di venustà e grazia tale nel loro scrivere, che non la cedono punto a qualunque più terso scrittore toscano. Mi basti nominare un Annibal Caro del regno veneto ed un Gasparo Gozzi veneziano per convincersene. E un Monti del Ferrarese ed un Giordani lombardo del nostro secolo la cedono a nessuno de' Toscani per eleganza e per bellezza di lingua? Pertanto la opinione della eccellenza de' Toscani nello scrivere la lingua fa d' uopo annunziarsi con molta circospezione, e non istabilirne un assioma che non ammette ragioni ed esempli in contrario.

Così io la penso e così la dovranno pensare tutti coloro che non vogliono rinnovare i sofismi di quell' Asinio Pollione che trovava difetti ne' più perfetti scrittori latini: il che per avventura egli faceva per esaltare il suo merito e per mostrarsi sagacissimo critico, e forse ancora per rendersi più caro ad Augusto a cui la fama dell' oratore romano, da poco assassinato, era una continua accusa al suo tacito assenso. Sia dunque schietto il giudizio in quelle cose specialmente d' interesse comune e non ci lasciamo trasportare nè di amor di parte, nè di prevenzione alcuna. E così sì fatto studio si renderà agevole a chiunque, tenendosi per certo che in qualunque contrada italiana si potrà apparare la lingua, si potrà scriver bene, e si potrà concorrere all' onor letterario della nazione.

Catania, 14 agosto 1863.

*Devotiss. servo.*
V. La Rosa.

---

## RISPOSTA ALLA PRECEDENTE.

Riverito signore,

Mi sa male il dover contradire alle proposizioni principali della sua lettera; ma, caro signor Vincenzo, *Amicus Plato, amicus Cicero, sed magis amica veritas.* E prima d' ogni altra cosa, non posso, senza molte e molte limitazioni, concederle che da sei secoli in qua si disputi del modo migliore dello scrivere, perchè, se molte dispute ci sono state, massimamente nel secolo XVI, i migliori maestri per altro, e col fatto e coi precetti, si sono trovati d' accordo nell' insegnare, che prima regola e fondamentale in questa materia è. l' uso buono del popolo, e che l' unico popolo d' Italia, il cui esempio vale e tiene, è il popolo di Toscana. E che sia vero, la mi dica un po' : i Trecentisti non sono esemplari sicuri e fedelissimi da farsene guida in tal malagevol cammino? Sì, la lo insegna anche lei. Or bene: i Trecentisti scrissero la lingua che allor si parlava, se non quanto la natura corressero lievissimamente con l'arte; e così ci lasciarono in esempio che il popolo, delle lingue debb' essere ed è il vero maestro. Il più dei Quattrocentisti abbandonarono quest' uso, ed accattarono parole ed iperbato da' Latini; ma furono scrittori pesanti, uggiosi, pedanteschi: il Bembo, che fu balio amoroso della lingua italiana, la mise sotto regole certe e saviamente ordinate, con la guida per altro della sola autorità degli scrittori; e da lui si può dir che incominciassero quella schiera di scrittori esatti, compassati e che non pendono un pelo; ma, se le opere loro son tutte in isquadra, nè il grammatico può trovarci nulla da apporre, le son anche fredde come il ghiaccio; e mentre, leggendole, si ammirano le belle frasi e le belle parole, ci troviamo stanchi dopo breve cammino. Nel tempo stesso vennero su altri scrittori, massimamente Toscani, che, conoscendo la virtù e l' efficacia del parlare del popolo, di quello vollero giovarsi, come già avevan fatto i Trecentisti, senza per altro dispregiare le regole e i precetti

dati da altri: e non vi ha certo persona di buon senno che gli scritti del Machiavelli, del Cecchi, del Lasca, del Firenzuola e altri assai, che l'uso pel popolo seguitarono, non pregi di lunghissima mano sopra quelli del Bembo, del Casa, del Salviati, e dei simili; e che per una sola di quelle vispe e briose pagine del Cellini non desse cento e più pagine delle loro opere, che hanno con le altre lo stesso paragone che è da una matrona di età matura, tutta acconciata, tutta lisciata, tutta addobbata, ad una graziosa fanciulla, o del contado o del popolo, con abito semplice e schietto, aggraziata e gentile senza smancerie o sussiego. Ma questa per avventura non è quistione da trattarla qui; e tornando più strettamente alla sua lettera, io dubito che la non abbia ben pensato alla divisione tra popolo e plebe. La plebe, sono con lei, ha in abbondanza idiotismi, solecismi e riboboli troppo locali, e non accettabili in scrittura nobile; benchè per altro, raddirizzate quelle stroppiature, e temperati que' solecismi e idiotismi, anche quella, creda a me, è fior di roba. Ma il popolo, signor Vincenzo! È ella mai stata In Toscana? ha mai parlato col vero popolo? Venga e ci parli: e come furono compresi di maraviglia i più grandi letterati del tempo antico, e del più recente, così non dubito che rimarrà lei all'udire sulle sue labbra quella lingua medesima, ed i modi più belli e più nobili di Dante, degli altri antichi, e de' più nominati scrittori nostri. Non è vero che la lingua del popolo toscano non *usi esattezza*: essa è la lingua che si scrive, se non quanto la natura vuole essere ajutata dall' arte, come già ho detto che facevano i Trecentisti; e va saputo schifare quel che il popolo ha accettato di men che buono dagli stranieri, che spesso hanno contaminato queste belle contrade; il che per altro non ha guastato il fondo della lingua. Chi questo sa fare, ed a questo sa congiungere l'uso degli scrittori buoni di ogni tempo, facendosi forte della loro autorità per le nuove ricchezze ch' essi han dato alla lingua, e tenendogli sempre dinanzi come esempio di stile; e chi, sopra questo, avrà buon senno ed accorto giudizio, costui sarà ottimo scrittore: ed a tal divenire non c'è persona discreta la qual non confessi che hanno gran vantag-

gio sopra gli altri i Toscani, come quegli che lo strumento della lingua hanno dalla natura, dove gli altri, dovendolo apprender con l'arte, per arrivare al punto medesimo sono forzati a fare doppio e più laborioso cammino: e pochi son quelli, tra' non Toscani, nelle cui scritture, con tutto che eleganti e nobilissime per ogni capo, ad uno di naso veramente acuto non ne venga tanto o quanto di quella che Asinio Pollione chiamò *quamdam Patavinitatem* in Tito Livio, la qual sentenza da' contemporanei, che avevano orecchi da comprenderla essi stessi, fu puramente citata e non derisa come si è fatto da qualche critico venuto di poi, e da molti moderni, i quali non hanno nè posson aver orecchi da sentire, non che la patavinità di Tito Livio, ma nè anche in tutto e per tutto molte altre cose più palpabili e più scoperte in opera di vera e schietta latinità. L'*urbanitas* onde parla Cicerone era quel non so che, che acquistavasi difficilmente dagli scrittori non romani, tutto che eccellenti: lo stesso stessissimo è della Toscanità, la quale, o volere o non volere, è quella a cui acquistare hanno sudato i migliori scrittori italiani, ed è quel pizzico di sale che rende gustosa ed appetitosa ogni letteraria vivanda. E fin qui non ho inteso parlare se non dello stile grave e sostenuto, in cui della Toscanità non ha luogo se non la parte più generica, e diciamo così, psicologica. Ma se poi vengasi alle altre qualità di stili, commedie, novelle, lettere, e qualunque genere di scrittura, dove possa più o meno abbandonarsi la gravità e la sostenutezza, come si fa ad impugnare che l'unica fonte dove attingere è la Toscana, e che i Toscani soli, o coloro che la Toscanità studiarono sollecitamente, possono far cosa che buona sia? e che a pochissimi non Toscani riesce di non farsi scoprire per tali?

Non posso concederle poi che coloro che hanno usato il linguaggio popolare non abbiano avuto lode di tersi ed eleganti. Chi è che non dia lode di sommo, di terso e d'elegante scrittore al Machiavelli? eppure la sua lingua è schietta schietta la lingua del popolo: e quella *Vita di Benvenuto* non è da cima a fondo una vera delizia? lingua del popolo anche quella, e

senza mistura veruna: e il Firenzuola, e il Lasca, e il Gelli, ed altri a migliaja che altra lingua usarono se non la lingua del popolo, ed anche co' suoi idiotismi e co' suoi solecismi? e lo stesso Davanzati, che ella cita per prova del suo sentenziare, se per il cimento ch' e' volle fare contro Enrico Stefano, usò qualche fiorentinismo là dove in tutto in tutto non sarebbe stato bene, non rimane per questo ch' e' non sia appresso tutti gl' intelligenti, non solo terso ed elegante. ma efficacissimo e maraviglioso scrittore.

Non posso farle buono nemmeno che sia falso, aver gli scrittori Toscani *più grazia nello scrivere degli altri scrittori delle altre provinne italiane:* non gliel faccio buono, perchè è verità da non potersi contradire, esser più graziosa e più semplice la lingua scritta da chi l' ha da natura, che quella di chi tutto dee fare col solo ajuto dell' arte: non gliel faccio buono, perchè l' argomento di ottimi scrittori fioriti anche fuor di Toscana è per se stesso difettoso. Ella cita il Caro non toscano; e sono il primo io a dire che il Caro fu de' più graziosi ed eleganti scrittori, benchè non mai come il Firenzuola, il Cellini ed altri; ma l' esempio di esso prova contro VS., dacchè il Caro, fu quello scrittore che fu, appunto per avere seguitato la Toscanità; per la quale, e per l' uso, non pure del popolo, ma anche della plebe fiorentina, combatte virilmente; dove i suoi avversarj, nemici della Toscanità, benchè buoni scrittori anch' essi, non hanno come tali metà della fama di lui. Chi poi legge gli scritti del Gozzi, si accorge senza gran fatica del lungo studio ch' egli fece sugli scrittori e sull' uso toscano. Circa al Monti, al Giordani, ed aggiungerò io al Leopardi, ella dice bene, non c' è Toscano lor coetaneo che gli vinca nell' arte di scrivere: ma questo da che procede? Glielo dirò io: in Toscana, dal principio del secolo fino agli ultimi anni, la lingua non si studiava di proposito come nelle altre parti d' Italia; e que' Cruscanti d' allora, mandando da un lato gli studj gravi ed assidui su questa materia, e non attentandosi dall' altro lato di scrivere come parlavano, si eran formati uno stile così bolso ed uggioso, ed usavano una tal lingua così slavata e senza

ombra di vita, che quelle loro scritture fanno venir proprio il male del miserere. Il perchè non c'è da maravigliare che niuno degli scrittori Toscani, e neppure il Niccolini come prosatore (benchè egli avesse compreso che il popolo debbe aver la sua parte nell'opera della lingua) agguagliassero la fama dei tre nominati. Ma la mi dia da una parte uno non Toscano, e dall'altra un Toscano, di pari ingegno e di pari studio, non credo possa esserci al mondo persona che dubiti, non dovere il Toscano prevalere all'altro, in quanto la lingua sarà a questo nativa, all'altro imparata.

Le parole presenti io non le ho scritte per gretto spirito di provincia, ma perchè le sento vere, e per vere son predicate da solenni valentuomini anche non Toscani: così possano parer tali a tutti, ed allora verrem più presto alla unificazione della lingua, al quale effetto è ottimo preludio l'essere stata scelta Firenze a metropoli del Regno italiano (1).

Mi onori di credermi

*Suo leal servitore*
PIETRO FANFANI.

(1) A proposito di questo fatto, piacemi il qui recare una lettera che l'egregio Maloberti scrisse all' Amministratore del *Borghini* nel tempo che io ero su nell'Alta Italia.

Stimatissimo Signore,

Vergogna: glielo dica pure al Sig. Fanfani, quando tornerà da' suoi laghi di sangue (1); vergogna, vergognissima! E' non si vuole assolutamente avere il coraggio di dire, almeno di accennare, che l' unico mezzo spediente e forte d' unificare la lingua in Italia, è che il Governo adempia il suo dovere, e venga a porsi in Toscana, dove comincerebbero a parlar bene i signori Ministri, il Parlamento, gli ufficj, i bandi, gli ordini, quelli in somma che ci guidano; chè è sempre vero, che: ***Regis ad exemplum totus componitur orbis.*** Ma no; che la verità la non si vuol dire; non si vuol guarir l'ammalato, sempre decotti di malva! Avete paura dei matti? Dopo Aspromonte, la vi dovrebbe essere uscita di corpo questa maledetta befana (questo dico con tutto il rispetto alle virtù militari del traviato lor capo). Ma bene; vogliamo, che ancora non vi sia uscita tutta. Cominciate, se non altro, a farla sentire questa verità; chè la cosa la deve finire così e non altrimenti; chè noi vogliamo poppare al seno di nostra madre ancor vivida, e non della nonna che non ha più niente. — Ma tirare innanzi di questa maniera, senza avvertire nessuno, non va bene; non è da buono italiano. Non è vero, signor Giuseppe, che così noi abbiamo più presto anche il Lazio e la Venezia, se il Governo si mette in casa; e non sempre così su per su, come un ragazzaccio fuorviato? E' sarebbe pur tempo, che vi pensasse di buono, chè gli anni passano, e la famiglia gli è cresciuta anche di troppo! E a pensarla, che se il popolo non vede questo san Martino, non ci crede an-

(1) Vedi la Lettera del Compilatore al Prof. Celestino Suzzi, *Borghini* Anno I, pag. 272.

cor niente alla bella Italia! e che sempre va zufulando che sono i signori che si divertono; che domani, tornando i Messeri, trovano ancor tutto a posto, e non fanno che andare a letto! Benedetto popolo, la dice pur bella! specialmente in campagna. — Ora, che giova a noi, che un buon Toscano scrivesse sin dal 500: « E per vero dire mai le fatiche, e gl' infortunj d' Italia non cesseranno, infino (poichè sperare dai Pontefici un cotal beneficio non si dee) ch' alcun prudente e fortunato Principe non ne prenda la signoría » (Varchi lib. 2); se l' effetto lo ci si fa desiderar tanto da disperarne? Tutte le volte che il buon Re viene in Toscana, mi si allarga il cuore; *certo, che lui la capisce*, dico io; ma poi tutto tace. Ma rientriamo in casa. È vero o no, signor Giuseppe, che il mezzo più corto per far parlar bene gli Italiani, è che il Governo venga in Toscana, come gliene corre obbligo sacrosanto? Dunque da que' bravi Toscani, ch' io ho conosciuto e più ancora letto, tanto sottili, disponete le cose per bene; almeno gittate là un qualche sasso; e andiamo avanti, che la maggior parte degli Italiani sono buoni. Lo veggo sì, che qualche cosa di buono c' è già, nel rimescolare che fa il *Borghini* questa quistione di lingua; ma, Signori miei, da per tutto l' aria non è mica così sottile, come dalle loro parti; aprite, aprite un po' più la finestra. Se è in relazione col sig. Ispettore Generale Lambruschini, gli faccia riverenza per parte mia, ricordandogli il mio nome, ed Ella, e il sig. Fanfani m' abbiano per loro

Monticelli d' Ongina, 9 maggio 1863 (Prov.ª di Piacenza)

*Devotissimo*
T. G. Maloberti.

---

## LETTERE AL COMPILATORE

Pregialiss. sig. Pietro,

Le povere osservazioni che feci intorno alla prima parte della GIOSTRA, pubblicata nel BORGHINI del passato mese, furono da lei accolte benignamente. Ora le mando quelle su la seconda parte; e sono certo che non farà loro il viso dell'arme. Entro subito in campo per esser breve.

*Argentería.* Filo e lama d'argento per tessere broccati e telette, e per ricamare. *Argentería bianca* vale filo o lama d'argento: *argentería gialla* è anch'essa d'argento con doratura. Il filato è tondo, e la lama stiacciata a nastrino. Il filo d'oro *allucciolato* degli antichi ora si chiama *trapelante*. Questo filo gira a spirale aperta sopra un'anima di seta, per modo che l'oro viene a lucciolare or sì or no, come fanno le lucciole nelle sere d'estate, che le vedi o non le vedi secondo il battere delle ali, mentre vanno vagando nell'aere da un punto all'altro. Vi è ancora una lama chiamata *riccetta*, che ha l'anima in due capi, uno tirato e l'altro lente che fa grovigliola. Cotesta anima per la disuguaglianza dei capi si arriccia. Le mando le mostre delle argenteríe bianche e gialle, perchè possa toccar con mano, e veder chiaro.

*Badalone.* Il codice dice così: « testiera d'ariento ismaltato e dorato, con teste di lioni con campanelle avvolte in bocca e badaloni sonagli grossi pendenti, e più teste di bambini intorno a dette barda ».

Il terreno non mi pare da fichi badaloni.

*Balascio.* I vocabolari non difiniscono bene il balascio, che è un rubino pendente al color dell'aceto, cioè che dà un po' nel giallognolo, a differenza degli *spinelli* e d'altri rubini.

*Brancone.* Certamente deve leggersi *broncone*, perchè la branca grande di leone non c'entra per nulla. Si tratta quivi d'un ramo grosso non rimondo. Cinque volte si dice nella *Giostra* che il broncone è verde; e la branca di leone non è di questo colore. Sarebbe l'*asino verde* messo fuori in Pisa da quel tale che voleva distinguere gli asini dai colori. Altre quattro volte è chiamato broncone: e a p. 541 del *Borghini* prima si trova « 1 Paggio a cavallo vestito di un gonnellino bianco e pagonazzo con un broncone a traverso »; e poco dopo si legge d'altro Paggio « con detto *brancone* »; e più sotto ancora, alla coverta del cavallo del Pazzi si trova da capo « un broncone di pino ricamato tutto di perle ». Il guazzabuglio, sia pure nel testo, nella copia o nella stampa, poco monta. Un buon riscontro, e come dicono, una buona collazione avrebbe giovato a far vedere il pel nell'uovo.

*Capelliera bianca.* Il chiamarla parrucca (e di quel colore) non mi va giù. Perdono ai ricchi e ai nobili de' nostri tempi, che ne hanno fatte delle grosse davvero, il mettere in capo ai loro cocchieri e cavalcanti parrucche bianche. Ma che Lorenzo de' Medici inventasse questa foggia di coprire la testa de' suoi paggi, no di certo, non so inghiottirla. Il Paggio aveva un gonnellino di zetani vellutato bianco e portava « in capo una capelliera bianca, suvi un mazzocchio con penne, e una brocchetta grande al detto mazzocchio appiccata ». Mi pare più verisimile che fosse chiamata capelliera una berretta bianca, rispondente al gonnellino del paggio, per tenere raccolti i capelli e per sorreggere il mazzocchio.

*Coppo dell' elmo.* Il paggio aveva un elmo in testa, « suvi uno cimieri d'una dama... che nella mano ritta aveva una lancia broncuta tutta dorata, posando lo stocco sul coppo dell'elmo ». Lo stocco, fatto a quadrello appuntato, era la parte superiore della lancia. E sul coppo, cioè sulla parte convessa

dell'elmo, la dama del cimieri posava lo stocco, tenendo la lancia con la punta all'ingiù.

*Diamante in tavola.* I diamanti erano di due qualità, *in ciottolo*, e *in tavola.* Prima che fosse trovato il modo di tagliarli, o sfaccettarli, quel diamante che naturalmente aveva una faccia semipiana si considerava di maggior pregio degli altri, secondo la grandezza e il piano più o meno perfetto. Il primo diamante lavorato a brillante fu quello acquistato nel 1476 da Carlo il Temerario Duca di Borgogna, il quale non appena ebbe in mano il ricco, ed unico gioiello perdè la vita il 5 gennaio dell'anno successivo presso Nancy.

*Dommaschino.* Drappo tessuto a dommasco, cioè con opera a panno, o a mantino, e con fondo a raso. Il dommaschino poteva essere vellutato o broccato.

*Dossi.* « Coverta di drappo alexandrino ricamata a fiori d'oro e d'ariento, e da piè una tira di dossi ricca ». È come dire una tira non di pelli intere, ma di schiene di vaio che sono ricchissime. Il resto di quella pelle non si adoperava a ciò, perchè poco apprezzato.

*Erba vinca.* Vinca maggiore, o vinca minore di Linneo. Volgarmente si chiama *vinchia, pervinca, provinca, provenca, viorna, erba vinca, viola* o *fiore da morto*, *mortine*, *mammolone, clematide.* Non ha che fare con la mortella.

*Giubberellino.* Diminutivo dell'altro diminutivo *giubberello.* Voce tuttora viva e gentile.

*Gorzerino.* Il paggio del Bracciolini aveva « un gorzerino di maglia a torno al collo ». I vocabolari hanno gorgerina, e il Tassoni nella Secchia Rapita cantò (c. 6, ot. 35):

Di due percosse il re fu colto intanto
Su l'elmo, e a sommo 'l petto al gorgerino.

Veda nel testo della *Giostra* se è con la z o col g, che facilmente si scambiano, per dare la preminenza a chi spetta.

*Luculato?* o *lucciolato?* Starei per il secondo accettando la nota posta a quella voce, previo riscontro del MS.

*Mazzocchio.* Il Varchi (Storia, L. 9) dice così: « Il cappuccio ha tre parti, il mazzocchio, il quale è un cerchio di borra

coperto di panno che gira e fascia intorno intorno la testa, e di sopra, soppannato dentro di rovescio, copre tutto il capo ». Sta a vedere se il mazzocchio degli uomini d'arme e dei blasonisti differisce dal primo.

*Vellutato*, cioè *zetani vellutato*. V. *Zetani*.

*Zazzera*. Uno dei paggi « aveva in capo una zazzera con mazzocchio e penne, suvi una brocchetta d'assai valuta ». Anche qui mi appoggio al Varchi, che descrive « una berretta in capo leggerissimamente soppannata con una piega dietro che si lascia cadere giù in guisa che cuopre la collottola, e si chiama berretta alla civile ». Non mi pare punto strano che tre quarti di secolo prima del Varchi, quella berretta con falda scendente sul collo dalla parte di dietro fosse chiamata zazzera, piuttosto che berretta alla civile, per essere simigliante in una parte alla zazzera di capelli. E dirò anzi che dà qualche peso a questa interpretazione il dire, che il paggio aveva in capo una zazzera con mazzocchio e penne; e ben sappiamo che una parte di cosa qualunque può anche dare il nome al tutto. Se ho detto male, la mi corregga.

*Zetani*. Non è un panno di lana, ma un drappo di seta.

La tela, o vero l'ordito che fa il rovescio del velluto, è di zetanì, ora detto zetanino; vale a dire d'orsoio crudo e tinto. E siccome la detta tela tiene insieme il drappo, dà anche il nome di zetani ai vellutati, cioè ai drappi con velluto.

Non ho veduto il Codice; ma ella, che potrà facilmente averlo sott'occhio, farà il resto.

La riverisco, e sono

Di casa, 8 settembre

*Suo devotiss. serv.*
GIR. GARGIOLLI.

## RISPOSTA ALLA PRECEDENTE

Mio riverito signor Consigliere,

Perchè fare il viso dell'arme alla sua cortese lettera? Io *altro diletto che imparar non provo*, ed a chi mi insegna qualcosa faccio sempre lietissima cera. Qui poi sarebbe stato più che follía il pigliare in mala parte le sue osservazioni, sapendo tutti in Firenze, ed io più di tutti, che Ella è il solo veramente pratico, per lungo studio e per pazienti ed assidue investigazioni, dell'antico e del novello linguaggio delle nostre arti e manifatture.

La ringrazio pertanto carissimamente di ogni cosa, e la prego di non lasciar passare veruna occasione di correggermi. Nel particolare poi di questa *Giostra*, in alcuni luoghi della quale ella sospetta esserci errore di copia, io non nego che errore possa esserci nel codice; ma l'accerto che la copia fattane fare da me è esattissima, come quella che è opera di valente copiatore, e che è stata riscontrata gelosamente da me parola per parola.

Non accadendomi altro per ora, mi onoro di ricordarmele

Rifredi, 27 settembre 64.

*Suo leal servitore*
PIETRO FANFANI.

# CRITICA LETTERARIA

*La Guerra di Giugurta e la Congiura di Catilina* (di C. C. Sallustio) *volgarizzate da Carlo Castellani.* Milano, 1864.

Vario è il giudizio che dell' opera di Sallustio hanno dato i critici antichi e novelli, tra' quali si vede tanta contrarietà, rispetto massimamente alla lingua ed allo stile, che il fatto solo di questo giudicare diverso secondo i diversi cervelli, sarebbe prova sufficiente a chiarire come l' orecchio e il senno dei moderni, sieno troppo dispari ad apprendere il più squisito senso della proprietà e della urbanità latina. Comunque sia per altro al più degli studiosi piacerà sempre Sallustio per il suo nobile sentenziare, per la vivacità del racconto, per la gravità dello stile, e per altre sue doti rarissime: nè tanti ingegni si sarebbero affaticatigli attorno nel volgarizzarlo, e nell' illustrarlo, dove tali pregi non fossero in lui. Delle molte traduzioni per altro, compresa anche quella dell' Alfieri, commendata da qualcuno, e perfino citata fra' testi di lingua (la quale a me non par commendabile, e molto meno citabile), la più che mi vada a genere è questa qui del signor Castellani, perchè, oltre alla esattezza della versione, essa ritrae anche lo stile del suo autore, quanto il comporta la diversità delle due lingue, e procede per tutto franca e senza impacci, e si porge pura e

schietta e propria nella scelta delle parole, per forma che io col volgarizzatore me ne rallegro di tutto cuore. Acciocchè per altro la mia lode acquisti fede maggiore di sincerità, vo' qui aggiungere che fra la lettura di sì bel lavoro, *ubi* veramente *plura nitent*, io, senza però restarne offeso, mi sono abbattuto in alcuni punti, dove mi è sembrato esserci qualche lieve macchia: e vo' qui accennarne due o tre sul principio del *Catilinario*.

Comincia il racconto con queste parole: *Omnis homines, qui sese student* PRÆSTARE *ceteris animantibus*, SUMMA OPE NITI DECET *ne vitam silentio transeant ec.*, le quali il traduttore volgarizza così: *Tutti gli uomini i quali desiderano* SOPRASTARE *agli altri animanti*, DEONSI CON TUTTE LE FORZE ADOPERARE *che la loro vita non trascorra senza fama*. Ecco, a me sembra che il *praestare* non sia tradotto con proprietà *soprastare*; chè *soprastare* accenna predominio materiale, e Sallustio vuol accennare a preminenza morale, il che bene vien significato dalla voce *praestare*, la quale veramente altro non significa che *stare innanzi*, e non *star sopra*. Bisognava dunque, a senno mio, trovare un verbo che avesse in sè l'idea di questa preminenza spirituale, come sarebbe stato *prevalere*; e chi volesse essere stato anche un poco elegante, ed esatto ad un tempo, era da dire *esser da più*. Il *summa ope niti decet* è, secondo la lettera, ben tradotto per *deonsi con tutte le forze adoperare*; ma parmi traduzione troppo scolastica e fiacca, e parmi che potesse con più elegante concisione dirsi *debbonsi ingegnare* o *argomentare*, o con modo più proprio e di uso comune, *debbono far di tutto*. Non mi va poi molto quel tradurre il *ne vitam silentio transeant* per *che la loro vita trascorra senza fama*, dacchè quella voce *silentio* non istà ad accennare privazione di fama, ma di opere da venire in fama; e però avrei qui giocato di metafora come fa Sallustio, ed avrei detto *di non vivere senza mostrar d'esser vivi*, con la mente alla figura medesima usata da Dante, là dove parlò di *quegli sciaurati che mai non fur vivi*, dei quali dice che non fur vivi nè anche quando mangiavano, bevevano, dormivano e

vestivano panni, appunto perchè *vitam silentio transierant veluti pecora* ec.

Nel paragrafo stesso le parole *certamen fuit, vine corporis, an virtute animi, res militaris magis procederet*, non parmi regga a martello il volgarizzare *fu grande contesa se le militari cose più procedessero da virtù d' animo o da gagliardia di corpo,* dacchè Sallustio non vuole inferire che le cose militari derivino e procedano o da virtù d' animo o da forza di corpo, il che sarebbe falso; ma il *procedere* ha il significato di *andare a buon cammino*, e sarebbe stato da tradurre, o *si avvantaggino più della virtù dell' animo* ec. ovvero: *se nelle cose militari valga più, giovi più,* o simili, *la virtù dell' animo* ec.

Nel paragrafo secondo ci è il modo figurato: *Quae homines arant, navigant, aedificant, virtuti omnia parent*; che il signor Castellani volgarizza: *Ciò che gli uomini fanno arando, navigando, edificando tutto obbedisce alla virtù.* Questa è traduzione troppo letterale, ed anche troppo allungata con quel *fanno arando* scambio di *arano*: senza che, essendo conservata la forma latina al concetto, questo ha bisogno di esser chiarito. Sallustio vuol dire che anche quando arano, edificano, navigano ec. gli uomini addimostrano virtù e però potea tradursi: *L' arare, il navigare, l' edificare, tutto è virtù.*

Nel paragrafo terzo, Sallustio dice: *Quae sibi quisque facilia factu putat, aequo animo accipit: supra ea, veluti ficta, pro falsis ducit;* e il signor Castellani traduce: *Ciascuno udrà volentieri ciò che crederà poter fare egli stesso, oltre quello terrà per composto e per falso.* Qui noterei due cose: la prima che l' *oltre quello,* non pure è modo insolito, ma ha bisogno del suo compimento per significare la intenzione del traduttore cioè *oltre quello ogni cosa terrà per composto* ec.; e però mi sarebbe sembrato più liscio il dire o *il rimanente,* o *ogni altra cosa*: la seconda è che l' autore non dice per appunto *terrà per composto e per falso*, ma dice *come inventate, le reputa false.* Poco appresso l' autore dice di sè che era *insolens malarum artium*, e si traduce *alle male arti non pra-*

*tico.* La pratica si acquista con atti spesse volte ripetuti, ed anche chi non è pratico di una data cosa, può averla fatta più volte: ma Sallustio non vuol dir che le male arti avesse tanto o quanto esercitato; anzi vuol dire che per lui erano cosa nuova; e però non avrei detto *non pratico*, ma *nuovo alle male arti.*

Qui cessi la mia intemerata, chè il di più potrebbe sembrare o pedantería od arroganza. Mi abbia per iscusato l'egregio traduttore, se troppo in là sono entrato, e mi corregga egli ed altri, se ho detto male. Ritocchi in pochissimi luoghi la sua bella traduzione, e stia certo che farà dimenticare tutte le altre.

PIETRO FANFANI.

---

# BIBLIOTECA ONESTA

*Raccolta di Operette inedite o rare, di argomento morale e civile per uso principalmente dei Seminarj, dei Licei e altri Pubblici Istituti.*

La direzione di questa raccolta ha consentito di assumerla il signor Pietro Fanfani Bibliotecario della Marucelliana; e se ne pubblicheranno otto volumetti di varia mole per ciascun anno, computando l'anno dalla pubblicazione del primo. Tutti insieme gli otto volumetti non passeranno i 45 fogli di stampa di 16 pagine, ragguagliato il maggiore col minore; e ciascun foglio (di forma Charpentier), costerà 30 centesimi, tanto che l'annata intera verrà a costare lire italiane 13, 50, compreso le francature e tutto. L'obbligo è per l'annata: ed ogni volta che esce fuori un volume si paga il suo prezzo.

La prima pubblicazione sarà:

I PROVERBJ DI SALOMONE, testo del Trecento, citato dalla Crusca.

Dirigersi all'Editore TITO ALBANESI, Via della Stufa N.° 25, Firenze.

## Scritti capricciosi di Pietro Fanfani.

Mi è stato detto che in un giornale torinese, da persona che apposta tutte le cose mie per dirne male, furono scritte parole acerbe contro i miei *Scritti capricciosi*, dicendo principalmente che sono cose leggere e non degne di questi tempi. Se lo scrittore della invettiva avesse proceduto con buona fede, si sarebbe risparmiato questa accusa, sapendo che io stesso nella prefazione avevo detto che tali *Scritti*, leggieri in sè, e fatti per puro capriccio, gli ripubblicavo solamente per dare un esempio della lingua parlata in Toscana, congiunta con la lingua de' Classici; e sapendo che tutti èrano da me stati composti per giornali, come si dice, *umoristici*, nessuno poteva pretendere che fossero un' altra *Etica d' Aristotele*, o le *Orazioni di Demostene*. Ora, lasciamo star questo, e lasciamo stare che altri critici spassionati, assai più valenti e più autorevoli di lui, hanno giudicato ben altramente quelle mie bazzecole; ma, o leggieri o gravi che tali *Scritti* sieno, accetti egli da me l' amichevole consiglio di leggergli spesso; e così (*absit arrogantia verbo*) potrà mettere col tempo un poco di proprietà, di disinvoltura e di colore nella sua prosa.

Del rimanente, ed il critico del quale ho parlato, ed altri avversarj miei, dicano pur quel che vogliono contro le cose mie, chè io profitterò delle correzioni giuste se me ne faranno, ma non isciuperò il tempo per rispondere alle villaníe; tanto oramai, dopo vent'anni di esercizio letterario, il giudizio, o buono o reo, sopra di me si è formato, e le lodi de' troppo benevoli nol ponno rendere più propizio, nè i biasimi de' malevoli renderlo meno.

Pietro Fanfani.

---

*Il Direttore* Pietro Fanfani.